

This pdf is a digital offprint of your contribution in E. Amato, A. Corcella & D. Lauritzen (eds), *L'École de Gaza: espace littéraire et identité culturelle dans l'Antiquité tardive*. ISBN 978-90-429-3263-0.

The copyright on this publication belongs to Peeters Publishers.

As author you are licensed to make printed copies of the pdf or to send the unaltered pdf file to up to 50 relations. You may not publish this pdf on the World Wide Web – including websites such as academia.edu and open-access repositories – until three years after publication. Please ensure that anyone receiving an offprint from you observes these rules as well.

If you wish to publish your article immediately on open-access sites, please contact the publisher with regard to the payment of the article processing fee.

For queries about offprints, copyright and republication of your article, please contact the publisher via [peeters@peeters-leuven.be](mailto:peeters@peeters-leuven.be)

ORIENTALIA LOVANIENSIA  
ANALECTA  
————— 249 —————

BIBLIOTHÈQUE DE *BYZANTION*

13

L'ÉCOLE DE GAZA:  
ESPACE LITTÉRAIRE ET IDENTITÉ CULTURELLE  
DANS L'ANTIQUITÉ TARDIVE

Actes du colloque international de Paris,  
Collège de France, 23-25 mai 2013

édités par

EUGENIO AMATO, ALDO CORCELLA et  
DELPHINE LAURITZEN



PEETERS  
LEUVEN – PARIS – BRISTOL, CT  
2017

## TABLE DES MATIÈRES

<i>Avant-propos</i> , par E. AMATO – A. CORCELLA – D. LAURITZEN . . .	IX
Jan R. STENGER	
<i>Choricius' Unease about Myths or How to Stand Up for the Classics in Gaza</i> . . . . .	1
Brouria BITTON-ASHKELONY	
<i>Monasticism in Late Antique Gaza: A School or an Epoch?</i> .	19
Delphine LAURITZEN	
<i>De l'importance de la poésie pour penser l'École de Gaza</i> .	37
Chiara TELESCA	
<i>Erudizione e realtà sociale negli Epitalami di Coricio di Gaza</i>	53
Raffaella CRIBIORE	
<i>The Conflict between Rhetoric and Philosophy and Zacharias' Ammonius</i> . . . . .	73
Pascal CÉLÉRIER	
<i>Le prologue de l'Ammonios de Zacharias de Gaza: une rhétorique originale au service de la polémique contre le paganisme et l'Empereur Julien</i> . . . . .	85
Michael CHAMPION	
<i>Reframing Neoplatonism in Zacharias Scholasticus' Ammonius</i>	99
Sarah KLITENIC WEAR	
<i>Aeneas, Zacharias, and Plotinus on Whether Causation Involves a Change</i> . . . . .	117
Daria GIGLI PICCARDI	
<i>Poesia e filosofia in Giovanni di Gaza</i> . . . . .	131
Fotini HADJITTOFI	
<i>Homer is a Dancer (Ὅμηρος ὀρχεῖται): The Poet in Choricius</i>	151
Robert J. PENELLA	
<i>Rhetoric, Episcopacy, and Cultural Encyclopedia in Late Antique Gaza: Choricius's Panegyrics in Honor of Marcianus</i>	163

Catherine SALIOU	
<i>Dire l'architecture au VI<sup>e</sup> s.: Chorikios de Gaza</i> . . . . .	185
Anna LAMPADARIDI	
<i>L'église eudoxienne dans la Vie de Porphyre de Gaza (BHG 1570) et l'église de Saint-Serge chez Chorikios</i> . . . . .	199
Gianluca VENTRELLA	
<i>Un éloge pour les Vicennalia d'Anastase I<sup>er</sup>? Nouvelles hypothèses sur le contexte et la datation du Panégyrique de Procope de Gaza</i> . . . . .	209
Lucie THÉVENET	
<i>L'Ekphrasis eikonos de Procope de Gaza: visite guidée d'une tragédie</i> . . . . .	225
Simona LUPI	
<i>Ὁ φιλόμυθος ἀνήρ: Erodoto nel corpus coriciano</i> . . . . .	267
Christian PERNET	
<i>Libanios dans l'Apologie des mimes de Chorikios de Gaza</i> . . . . .	287
Ángel NARRO	
<i>La Vie et Miracles de Sainte Thècle et l'École de Gaza</i> . . . . .	313
Antonino M. MILAZZO	
<i>La retorica dei mirabilia nel Teofrasto di Enea di Gaza</i> . . . . .	325
Gianluigi TOMASSI	
<i>La pratica declamatoria nella Scuola di Gaza: il caso del Tirannicida di Coricio</i> . . . . .	339
Arnaud ZUCKER	
<i>Approche structurelle et phraséologique de l'ouvrage de Timothée de Gaza Sur les animaux</i> . . . . .	367
Aldo CORCELLA	
<i>Timoteo di Gaza: un grammatico fra tradizione e innovazione</i> . . . . .	413
Federica CICCOLELLA	
<i>Eros, Sophia and the Ninth-Century Anacreontic Revival</i> . . . . .	455
Paola D'ALESSIO	
<i>Aspetti della tradizione manoscritta di Coricio di Gaza (I)</i> . . . . .	473
Eugenio AMATO	
<i>Tradition manuscrite et tradition érudite de Procope et Énée de Gaza: deux nouvelles découvertes</i> . . . . .	521

*INDICES*

Index <i>des auteurs anciens</i> . . . . .	557
Index <i>des auteurs modernes</i> . . . . .	573
RÉSUMÉS . . . . .	587
Liste des auteurs. . . . .	599

TIMOTEO DI GAZA:  
UN GRAMMATICO FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Aldo CORCELLA  
Università della Basilicata  
aldo.corcella@unibas.it

1. LA NUOVA IMMAGINE DI TIMOTEO DOPO REITZENSTEIN

Che Timoteo di Gaza fosse un grammatico era noto da Suida, che dopo averlo così definito lo collocava ai tempi dell'imperatore Anastasio e gli attribuiva una «tragedia» sul crisargiro e un'opera zoologica (τ 621 Adler)<sup>1</sup>. Nel 1715, Bernard de Montfaucon pubblicò quindi le liste di scrittori contenute nel celebre manoscritto parigino Coislin 387 (del X-XI secolo), in cui Τιμόθεος Γαζαῖος compare tra i grammatici<sup>2</sup>. In queste liste, i grammatici sono distinti dagli autori di opere sull'ortografia; e però proprio l'ortografia fu il campo in cui Timoteo specialmente operò. Nel medesimo manoscritto Coislin 387 si conserva, in effetti, anche un frammento dell'opera grammaticale di Timoteo, recante il titolo Τιμοθέου Γάζης κανόνες καθολικοὶ περὶ συντάξεως, che venne edito nel 1841 da John Antony Cramer<sup>3</sup>: è una trattazione sistematica della σύνταξις nel senso

<sup>1</sup> Dopo K. SEITZ, *Die Schule von Gaza. Eine litterargeschichtliche Untersuchung*, Diss. Heidelberg, 1892, pp. 30-32, le migliori sintesi oggi disponibili su Timoteo di Gaza sono quelle di M. MINNITI COLONNA, *Timoteo di Gaza*, in *Vichiana* n.s. 6 (1977), pp. 93-102 e di R. A. KASTER, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley – Los Angeles, 1988, pp. 368-370; una nuova messa a punto complessiva sarà compiuta da chi scrive nell'ambito della rassegna bibliografica sulla scuola di Gaza in stampa per *Lustrum*.

<sup>2</sup> *Bibliotheca Coisliniana, olim Segueriana* [...], Parisiis, 1715, p. 597. Successive edizioni della lista dei grammatici in O. KROEHNERT, *Canones poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt?*, Diss. Regimonti, 1897, p. 7 (cfr. 46); E. MAASS, *Commentariorum in Aratum reliquiae*, Berolini, 1898, p. XVII; K. ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros: Untersuchung und kritische Ausgabe der Fragmente*, Berlin – New York, 1981, p. 144. In altri canoni consimili il nome di Timoteo manca (ved. in particolare ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros*, pp. 144-145; F. RONCONI, *I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto, 2007, p. 167); per la testimonianza di Pacomio Rusano ved. *infra*.

<sup>3</sup> *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis* descripsit J.A. CRAMER, IV, Oxonii, 1841, pp. 239-244. Sul manoscritto Coislin 387, derivante dall'accorpamento di più unità, e sulla presenza in esso del περὶ συντάξεως di Timoteo (probabilmente per meccanica riproduzione di un «remplissage» nel modello) si veda ora

ortografico del termine, e cioè del modo (altrimenti chiamato anche μερισμός) in cui le lettere «si compongono» tra loro (e «si dividono» in sillabe). Più ancora di Lentz, che adoperò il frammento di Timoteo in maniera piuttosto incoerente nel ricostruire l'opera ortografica di Erodiano<sup>4</sup>, fu Peter Egenolff a fornirne il giusto inquadramento. Incaricato di curare il volume V dei *Grammatici Graeci*, che avrebbe dovuto contenere i trattati ortoepici ed ortografici<sup>5</sup>, nei suoi studi preparatori Egenolff chiarì, sulla base di quanto noto da Sesto Empirico e Giovanni Charax, che Timoteo doveva aver scritto una ortografia tripartita, articolata cioè, oltre che nella σύνταξις, nella ποιότης (avente come oggetto la «qualità» delle consonanti e i loro mutamenti, per risolvere questioni come la forma corretta tra σμίλιον e ζμίλιον, ἔμπορος e ἔνπορος) e nella ποσότης (sulla «quantità» delle vocali, e specialmente sulle grafie con vocale semplice o con dittongo)<sup>6</sup>.

Nel fornire una giusta collocazione dell'opera ortografica di Timoteo, Egenolff poté peraltro mettere a frutto quanto Richard Reitzenstein gli aveva comunicato sugli studi che, da anni, andava conducendo sulla lessicografia greca<sup>7</sup>. Tra l'agosto e il settembre 1885, in particolare, Reitzenstein aveva scoperto, a Roma, che nel manoscritto Vallicelliano E 11, databile agli inizi del X secolo<sup>8</sup>, una versione del lessico di Cirillo era

F. RONCONI, *Quelle grammaire à Byzance? La circulation des textes grammaticaux et son reflet dans les manuscrits*, in G. DE GREGORIO – M. GALANTE (a cura di), *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, Spoleto, 2012, pp. 63-110: 83-86.

<sup>4</sup> *Herodiani Technici reliquiae*. Coll. [...] A. LENTZ. Vol. I (= *Grammatici Graeci* III 1), Lipsiae, 1867, pp. XCVI-CV, 393-395, 407-408. Per qualche riserva sul modo di procedere di Lentz si veda già la recensione di E. HILLER, in *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik* XXI 103 (1871), pp. 603-629: 611-615.

<sup>5</sup> La morte nel 1901 impedì a Egenolff di portare a termine il progetto, che rimane a tutt'oggi incompiuto: ved. in proposito S. DI BRAZZANO, *Primi prolegomeni per l'editio princeps dell'epitome erodiana Περὶ πνευμάτων (De spiritibus) di Teodoro grammatico*, in *Incontri triestini di filologia classica* 8 (2008-2009), pp. 51-83: 53-59.

<sup>6</sup> P. EGENOLFF, *Die orthographischen Stücke der byzantinischen Litteratur*, Progr. Heidelberg, Leipzig, 1888, pp. 6-8.

<sup>7</sup> EGENOLFF, *Die orthographischen Stücke*, p. 34. In seguito, peraltro, i rapporti tra Egenolff e Reitzenstein divennero meno cordiali: si veda l'articolo postumo di Egenolff *Zu Lentz' Herodian. II*, in *Philologus* 61 (1902), pp. 77-132: 106-110 (di cui si può in particolare sottoscrivere l'opinione espressa, a proposito della *Geschichte der griechischen Etymologica* di Reitzenstein di cui subito diremo, a p. 107 n.1: «Ein abschließendes Urteil abzugeben, wird erst dann möglich sein, wenn das ganze Material gedruckt vorliegt»).

<sup>8</sup> Sul codice, solitamente attribuito all'Italia meridionale (ma *contra* S. LUCÀ, *Note per la storia della cultura greca della Calabria medioevale*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 74 (2007), pp. 43-101: 54 n.30), si vedano ora le più prudenti osservazioni di RONCONI, *Quelle grammaire à Byzance?*, pp. 81-82 e n.79. Adotterò di norma, per definire il manoscritto e i suoi contenuti, la forma «Vallicelliano», attestata

accompagnata da vari scoli marginali che almeno in parte traevano origine dall'opera ortografica di Timoteo. In particolare, una annotazione al fol.4<sup>v</sup>, purtroppo mutila e in parte evanida, informava di quanto segue:

...] λέξεις οὐχ ὡς ἂν τις ὑπολάβοι ἔωλα καὶ ἐθελόσοφα / [φρ]ον[τίσ]ματα ἐμοῦ τοῦ γεγραφότος· ἄπαγε· ἀλλ' ἐκ τῆς Διογενιανοῦ τε καὶ Ἡρωδιανοῦ, Ἀριστοφάνους τε καὶ Ὠραπόλλωνος, ἔτι γε μὴν καὶ Τιμοθέου τοῦ Γαζέως πρὸς Ἀρκεσίλαον ὀρθογραφίας / ταύτας ἐρανισάμενος δεῖν φήθηεν ἐνθεῖναι ἐν τῷδε τῷ πτυκτίῳ πρὸς εἶδησιν σαφῆ τῶν ἐφιμεμένων τῆς ἀληθοῦς διδασκαλίας τε καὶ γνώσεως.

Si veniva così a disporre di una più precisa indicazione sull'opera di Timoteo, un trattato sull'ortografia dedicato a un certo Arcesilao (probabilmente un potente personaggio dell'epoca, come meglio vedremo in sede di conclusioni). Questo dato era in parte confermato in parte complicato da alcuni degli scoli successivi, che tra l'altro rivelavano come Timoteo fosse stato allievo di Orapollo: li esamineremo in seguito nel dettaglio. Reitzenstein si rese peraltro conto di come gli scoli del Vallicelliano trovassero un riscontro nelle analoghe glosse presenti nel manoscritto Laur. 59,49 (del XIV secolo), dove però esse, raccolte in liste poste in calce a ogni lettera del lessico cirilliano, risultavano fuse con le cosiddette «*lexeis* di Tolemeo»<sup>9</sup>: dall'insieme delle due raccolte, che indipendentemente e con varie differenze riprendono una medesima fonte<sup>10</sup>,

tanto in italiano quanto in latino (*Vallicellianus*) almeno dal XVIII secolo, poiché Biblioteca Vallicelliana è oggi il nome ufficiale dell'istituzione (i cui bibliotecari, e in particolare la dr.ssa Gabriella Romani, ringrazio per la disponibilità con cui mi hanno consentito di studiare e riprodurre il manoscritto); si noti però che la forma «Vallicellano» (lat. *Vall-cellanus*), ora preferita da Jean Schneider (ved. *infra*, n.14), è non solo quella originaria, già usata da Fabiano Giustiniani e quindi nel catalogo di Emidio Martini, ma da un punto di vista linguistico anche la più regolare (il nome deriva alla biblioteca dalla denominazione della chiesa di Santa Maria in Vallicella, e per quanto l'estensione di *-ianus* come suffisso apposto ai più vari temi per formare derivati da nomi di persona sia già del latino classico — si ricordi ad es. *Dolabellianus* — il suo impiego per trarre aggettivi da toponimi che non abbiano la *i* nel tema, a fronte dei normali *Atellanus* o *Fregellanus*, è invece tardo, ancorché destinato a buona fortuna medievale e quindi romanza: *civis Tolosianus* si legge nel V secolo a Corduba [*CIL* II<sup>2</sup>/7, 655], Agnello di Ravenna scrive *Ravennianus*, Jacques-Auguste du Thou *Bruxellianus*). Ciò valga a integrazione di G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Vallicelliana o Vallicellana?*, in *Strenna dei Romanisti* 30 (1969), pp. 254-256.

<sup>9</sup> Per queste ultime si vedano le edizioni a cura di G. HEYLBUT, *Ptolemaeus ΠΕΡΙ ΔΙΑΦΟΡΑΣ ΑΕΞΕΩΝ*, in *Hermes* 22 (1887), pp. 388-410 e di V. PALMIERI, *Ptolemaeus*, De differentia vocabulorum, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli* 24 (1981-1982), pp. 155-233.

<sup>10</sup> Sull'indipendenza dei due testimoni, già ben chiara a Reitzenstein, si vedano le osservazioni di ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros*, pp. 83-86; torneremo tra breve sul punto.



emergeva una ricca quantità di materiale lessicografico e ortografico, quest'ultimo soprattutto incentrato su questioni di *ποσότης* e dittongazione. Dopo aver pubblicato alcune anticipazioni negli *Indices lectionum* dell'Università di Rostock per i semestri invernali 1890/91, 1891/92 e 1892/93, Reitzenstein finalmente espone in forma più compiuta i risultati delle sue ricerche nel 1897, nella fondamentale *Geschichte der griechischen Etymologika* e in particolare nella appendice dedicata a «Oros und seine Zeit», dove cercò di fornire una caratterizzazione complessiva dell'opera di Timoteo all'interno della evoluzione degli studi grammaticali da Erodiano a Cherobosco; in questa trattazione, egli citò gli scolii più rilevanti, arrivando a mostrare che l'ortografia di Timoteo risentiva della perdita di controllo sulle norme della scrittura ormai diffusa alla sua epoca anche tra le classi colte e tracciando il profilo di un Timoteo cristiano<sup>11</sup>.

Su questi ultimi aspetti specialmente si concentrerà il nostro contributo; ma prima è necessario ripercorrere brevemente alcune tappe successive degli studi sull'opera ortografica di Timoteo. Nel 1961, l'uscita del catalogo dei manoscritti greci 1684-1744 della Biblioteca Apostolica Vaticana a cura di Ciro Giannelli rivelava la presenza, ai margini dei *Canones Isagogici* di Teodosio contenuti nel ms. Vat. gr. 1740 (del XVI secolo), di testi ortografici, in special modo vertenti sulla *ποσότης*, esplicitamente attribuiti a un Timoteo (Τιμοθέου περὶ ὀρθογραφίας, foll.19<sup>r</sup>-22<sup>v</sup>; ἐκ τῶν Τιμοθέου κανόνων, foll.22<sup>v</sup>-26<sup>r</sup>)<sup>12</sup>. Emergeva così un ulteriore

<sup>11</sup> R. REITZENSTEIN, *Geschichte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig, 1897, pp. 287-350, spec. 296-297 e 312. Reitzenstein tendeva, a dire il vero, a ricondurre a Timoteo anche altre trattazioni ortografiche bizantine (oltre il materiale confluito in altri esemplari del lessico cirilliano, soprattutto l'ἀντιστοιχάριον attestato tra l'altro nel Crypt. Z α III e i precetti ortografici contenuti nel Laur. 59,16 e nel Vind. phil.gr. 321, nonché i canoni ortografici di Niceta di Serre [*rectius* di Eraclea]: ved. *infra*): l'idea, espressa più chiaramente nel programma del 1890/91 (*Inedita poetarum Graecorum fragmenta*) alle pp. 3-4 e che variamente riemerge nella *Geschichte* (ad es. a p. 309 n.6), non ricevette mai però una più compiuta dimostrazione; e giustamente Egenolff, pur facendo provvisoriamente propria la conclusione, osservò che prima di ricostruire Timoteo sulla base di queste ulteriori fonti ampiamente rimaneggiate ne occorrerebbero edizioni critiche (*Die orthographischen Stücke* cit., p. 34; cfr. anche C. WENDEL, Art. *Orthographie* [*A. Griechisch*], in *RE* 18 (1942), coll. 1437-1456: 1445). In realtà, sulla base del materiale edito e di qualche sondaggio, non mi pare di ravvisare somiglianze davvero specifiche ed esclusive tra questi testi e gli scolii cirilliani: torneremo più sotto sulla questione, che merita però di essere più compiutamente approfondita.

<sup>12</sup> C. GIANNELLI, *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae Codices Manu Scripti Recensiti. Codices Vaticani Graeci. Codd. 1684-1744*. Addenda et indices cur. P. CANART, Romae 1961, pp. 141-144.

filone di trattazione ortografica attribuita a Timoteo, la cui diffusione va in realtà ben al di là del solo Vaticano (come ben vide già Maria Minniti Colonna e quindi Robert Kaster)<sup>13</sup>, ma che, in contrapposizione al «*Timotheus Vallicellianus*», ha ricevuto il nome convenzionale di «*Timotheus Vaticanus*». Così indica, in particolare, i due testi Jean Schneider nell'ampio ma non pienamente riuscito studio del 1999 dedicato ai trattati ortografici greci antichi e bizantini, dove le dottrine ortografiche in essi presenti vengono studiate con approccio sistematico, cercando cioè di ricondurre ai canoni del «*Timotheus Vaticanus*» anche le glosse che, nel «*Timotheus Vallicellianus*», si limitano a riportare la corretta grafia di una parola senza motivarla attraverso il ricorso a una tipologia, con il risultato di rilevare però, in più punti, una sostanziale incompatibilità<sup>14</sup>. L'analisi di Schneider è venuta così ad incentrarsi sulla *ποσότης* (a costo però, come vedremo, di trascurare lo studio di un'importante glossa riferibile alla *ποιότης*)<sup>15</sup>; e d'altra parte la sua analisi del «*Timotheus Vallicellianus*» risente fortemente del fatto di aver collazionato solo il Vall. E 11 e non anche il Laur. 59,49<sup>16</sup>. Ma, soprattutto, l'approccio di Schneider è stato oggetto di una critica radicale da parte di Klaus Alpers, che con maggiore consequenzialità ha messo a frutto la sostanziale coincidenza tra il «*Timotheus Vaticanus*» e un filone di

<sup>13</sup> MINNITI COLONNA, *Timoteo di Gaza* cit., 98-101 (spec. 98); KASTER, *Guardians of Language*, p. 369, che in particolare attira l'attenzione sul testo Τιμοθέου περὶ ὀρθογραφίας contenuto ai foll. 52<sup>v</sup>-58<sup>v</sup> del manoscritto Hagion Oros, Mone Megistes Lavras I 29 (nr. 1113 SPYRIDON – EUSTRATIADIS). Di quest'ultimo ho potuto personalmente verificare, grazie a una riproduzione fornitami dall'amico Eugenio Amato, la pressoché totale coincidenza con il «*Timotheus Vaticanus*»; ma l'ampiezza del filone di tradizione è ancora tutta da verificare.

<sup>14</sup> J. SCHNEIDER, *Les traités orthographiques grecs antiques et byzantins*, Turnhout 1999 (CCLP 3), spec. pp. 15-71 (e cfr. 176-224); Schneider usa peraltro la forma «*Timotheus Vallicellianus*», per cui ved. *supra*, n.8.

<sup>15</sup> Quanto alla σύνταξις del Coislin 387, essa riceve una trattazione stringata (pp. 17-18, cfr. 180-186); ad essa però Schneider ha in seguito dedicato qualche ulteriore sondaggio: ved. J. SCHNEIDER, *Les concepts fondamentaux et la terminologie des traités orthographiques*, in *Histoire Épistémologie Langage* 22.1 (2000), pp. 23-34, spec. 28-31; Id., *Le περὶ ὀρθογραφίας d'Hérodien lu par Priscien*, in L. BASSET – F. BIVILLE – B. COLOMBAT – P. SWIGGERS – A. WOUTERS (éds.), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Leuven 2007, pp. 163-179, spec. 167-169; cfr. anche C. CONDUCHÉ, *La syllabe entre phonétique et morphologie*, in M. BARATIN – B. COLOMBAT – L. HOLTZ (éds.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes*, Turnhout 2009, pp. 299-313: 307-309.

<sup>16</sup> Se l'avesse fatto, Schneider si sarebbe tra l'altro reso conto, a p. 33, che la fonte da cui Reitzenstein citava, nell'*Index lectionum* di Rostock per il semestre invernale 1890/91 (p. 8), la glossa ζεταί contenente un frammento di Eupoli era proprio il Laurenziano, al fol. 91<sup>r</sup>; ved. anche *infra*.

tradizione ortografica, già indagato da Egenolff, che, senza attribuzione a Timoteo, vanta una più ampia tradizione: in particolare, la *ποσότης* del Vat. 1740 è fondamentalmente la stessa già edita, dal Barocciano 50 (del X secolo), da John Antony Cramer nel 1835 (l'«Anonymus Cramerii»), e trova esatto riscontro nella *ποσότης* dell'anonimo trattato tripartito (comprendente quindi anche *σύνταξις* e *ποιότης*) presente nel ms. Vindob. phil.gr. 240 (del XVI secolo); la *σύνταξις* di quest'ultimo è peraltro differente da quella attribuita a Timoteo nel manoscritto Coislin 387. La ragionevole conclusione di Alpers è quindi la seguente: rispetto al «Timotheus Vallicellianus», la cui paternità è assicurata dalla precisa indicazione del titolo dell'opera, e ai *κανόνες καθολικοί περὶ συντάξεως* del Coislin 387, testimone antico e autorevole, il «Timotheus Vaticanus» è in realtà uno pseudo-Timoteo, cioè un ramo della tradizione di un trattato ortografico anonimo che, nel Vat. 1740 e in altri manoscritti recenti, è stato impropriamente attribuito a Timoteo ma che — come le divergenze rispetto al «Timotheus Vallicellianus» e al Timoteo del Coislin 387 dimostrano — con il gaeo non ha molto a che fare<sup>17</sup>.

Alpers ha indubbiamente ragione nel mettere in luce l'inaffidabilità del «Timotheus Vaticanus»; ma anche il «Timotheus Vallicellianus» presenta le sue difficoltà, in quanto non tutto il materiale contenuto negli scolii a Cirillo, nei quali l'ortografia di Timoteo è sicuramente presente, può però essere con assoluta certezza a Timoteo ricondotto. È bene ricordare che, come si è già accennato, gli scolii del Vallicelliano e del Laurenziano non sono *tout court* Timoteo, ma lo riprendono in forma mediata. A tal proposito, ci pare necessario sollevare preliminarmente una questione che, nella storia degli studi, non sembra essere stata posta con sufficiente chiarezza. Abbiamo già detto che le raccolte di glosse del Vallicelliano e del Laurenziano, nella loro diversità, indipendentemente riproducono una precedente raccolta, opera di un compilatore che, sulla scia di Reitzenstein e Alpers, chiameremo «lo scoliaste». Alpers, in particolare, ha insistito su questo punto, sostenendo che tale raccolta iniziale già doveva presentarsi nella forma di scolii a un manoscritto del lessico di Cirillo<sup>18</sup>. Ciò appare molto verosimile; viene però allora da chiedersi

<sup>17</sup> K. ALPERS, *Die griechischen Orthographien aus Spätantike und byzantinischer Zeit. Anmerkungen zu einer Publikation*, in *BZ* 97 (2004), pp. 1-50, spec. 8-19.

<sup>18</sup> ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros*, p. 85. Alpers datava del resto questa originaria raccolta di scolii già al VI secolo, legando esplicitamente la questione al dibattito problema dell'origine dei *corpora* scolastici in età tardoantica, su cui mi limito a rinviare alla recente avvertita messa a punto di F. MONTANA, *The Making of Greek Scholastic*

se lo scoliaste possa essere davvero identificato con colui che parla nello scolio del fol.4<sup>v</sup>, e con un tono fintamente modesto ma in realtà piuttosto pretensioso<sup>19</sup> dichiara di aver raccolto le glosse tratte dalla lista di autori che termina con Timoteo e la sua ortografia per inserirle ἐν τῷδε τῷ πτυκτίῳ. Ciò è dato più o meno per scontato negli studi, ma il termine πτυκτίον, che in genere indica un «libro», un «codice»<sup>20</sup>, mal si presterebbe a designare una raccolta di scolii marginali. Bisogna allora intendere che «questo libro» è il lessico cirilliano su cui lo scoliaste sta operando, e l'«inserire» (ἐνθεῖναι) allude appunto all'aggiunta di scolii? Può darsi. Ma è anche possibile, invece, ammettere che chi parla stia presentando una raccolta di glosse registrate in un libro a sé, insomma in una λέξεων συναγωγή, in un lessico<sup>21</sup>; in tal caso dovremmo concluderne

Corpora, in F. MONTANARI – L. PAGANI (eds.), *From Scholars to Scholia. Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*, Berlin – New York 2011, pp. 105-161.

<sup>19</sup> Alcuni elementi del lessico, nel loro incentrarsi sulla «vera conoscenza», ricordano trattazioni dottrinali: il raro ἐθελόσοφα è un *Lieblingswort* di Epifanio, né meno ricercato è ἔωλα, per il cui uso cfr. ad es. ἔωλον ... σόφισμα in Cirillo di Alessandria, *de S. Trinitate* p. 543,11 AUBERT; per εἶδησιβ σαφῆ si veda Fozio, *ep.* 265,89 LAOURDAS – WESTERINK, mentre evidenti risonanze filosofiche e teologiche ha τῶν ἐφιμεμένων τῆς ἀληθοῦς διδασκαλίας τε καὶ γνώσεως (cfr. ad es. Massimo Confessore, *Quaest. ad Thalassium* 47 o Epifanio, *Pan.* XXXVII 9,1). L'enfatico οὐ ... ἄπαγε, ἀλλά..., frequente ad es. in Giovanni Crisostomo, è diffuso negli autori bizantini; per ἐρανισάμενος cfr. soprattutto Gregorio di Nissa, *c. Eun.* I 1,14 e Procopio, *Comm.Gen.*, PG 87A, 21A.

<sup>20</sup> Su πτυκτίον o πυκτίον si veda B. ATSALOS, *La terminologie du livre manuscrit à l'époque byzantine. I. Termes désignant le livre-manuscrit et l'écriture*, Thessaloniki 1971, pp. 88-105, spec. 95-97.

<sup>21</sup> Che «questo πτυκτίον» indichi un volume su cui uno scoliaste appone le sue annotazioni è naturalmente in sé possibile, e viene subito in mente lo scolio a p. 81 del Pal. gr. 23 (*l'Anthologia Palatina*), dove si legge che Costantino Cefala riordinò gli epigrammi in quattro categorie ὡς νῦν ὑποτέτακται ἐν τῷ παρόντι πτυκτίῳ. Si badi però che chi ha vergato lo scolio palatino (lo scriba J, cioè probabilmente Costantino di Rodi) sta parlando di un manoscritto della cui confezione è pienamente responsabile, e in particolare di quella sua sezione che lui stesso ha copiato e curato assieme allo scriba A e della quale si sente in qualche modo quasi «coautore» (ved. M. LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres: texts and contexts*. I, Vienna 2003, p. 84 n.4). Pare poi essere proprio l'autore stesso, Filippo Monotropo, a scrivere ἐτελειώθη ... τὸ παρὸν πυκτίον per riferirsi al suo πόνημα e σύγγραμμα nell'epigramma di accompagnamento alla redazione del 1095 della *Dioptra*, variamente riprodotto nella tradizione manoscritta (in attesa di poter disporre del testo nell'edizione critica della *Dioptra* a cura di Eirene Afentoulidi-Leitgeb, la versione rimaneggiata dell'Athous Lavra Ω 17 si può leggere nell'edizione di S. LAURIOTES, in *Ὁ Ἄθως* 1.1-2 (1919-1920), p. 247, donde V. GRUMEL, *Remarques sur la Dioptra de Philippe le solitaire*, in *BZ* 44 (1951), pp. 198-211: 199; quella del Vind. theol. gr. 193 in P. LAMBECIUS, *Commentarii de Augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi* V, Vindobonae, 1672, p. 37). Anche nello scolio vallicelliano ἐν τῷδε τῷ πτυκτίῳ potrebbe insomma ben essere un modo con cui l'autore indica, nel proemio, una propria opera, e nella stessa direzione mi pare andare il verbo ἐνθεῖναι, non pienamente adeguato a indicare la marginale apposizione di scolii su un volume contenente un testo altrui (mi

che chi ha concepito questo testo (lo chiameremo “l’autore dello *πτυκτίον*”) non coincide con lo scoliaste, ma è una sua fonte, letteralmente riprodotta<sup>22</sup>. Va tra l’altro notato come lo scolio in questione, che Reitzenstein indicava come «Vorwort»<sup>23</sup>, non sia collocato in realtà all’inizio delle glosse: esso compare sul margine superiore del fol. 4<sup>v</sup>, ma già prima, al fol. 2<sup>r</sup>, si leggono i resti della glossa *ἀγάκλειτος* e la glossa *Ἀγαθώνειτος* e dopo di esso, sullo stesso fol. 4<sup>v</sup>, la serie di glosse continua con *Ἀγραύλειον*. Il carattere indubbiamente proemiale dello scolio stride quindi con la sua posizione, e ciò potrebbe avvalorare l’idea che lo scoliaste abbia raccolto materiali da diverse fonti, tra cui lo *πτυκτίον* che riprendeva Timoteo. Poiché, del resto, vedremo come altri elementi inducano a pensare che lo scoliaste, oltre ad attingere al materiale ortografico fondamentalmente risalente a Timoteo confluito nello *πτυκτίον*, possa aver raccolto materiali di diversa origine, una distinzione tra scoliaste e

aspetterei semmai *παραθεῖναι vel sim.*), sicché il modo più ovvio di intendere *ἐνθεῖναι ἐν τῷδε τῷ πτυκτίῳ* mi sembra alfine «inserire in questo (mio) libro, in questa (mia) opera»: cfr. frasi come *ταῦτα ... βιβλίῳ ἐνθεῖναι τολμήσαντες* (Cirillo, *Comm. in Ioannem*, II p. 433 PUSEY); *ἂ περιττὸν ἡγοῦμαι τῆδε πάλιν ἐνθεῖναι τῇ συγγραφῇ* (Teodoreto, *Hist. eccl.* I 7,4); *ἀναγκαῖον ... ἔστι τοὺς τῶν τοιούτων βίους ἐνθεῖναι τῷ βιβλιδαρίῳ πρὸς ἀσφάλειαν τῶν ἐντυγχανόντων* (Palladio, *Hist. Laus.* [rec.G] 25,6); *ταῦτα ... ἐνεθήκαμεν τῷδε ἡμῶν τῷ πονήματι* (*Vita antiquior S. Danielis Stylitae* 101); né direi che l’uso con *ἐν*, e non col semplice dativo, faccia differenza, ved. ad es. τὸ ὄνομα τοῦ τόπου ἐντίθησιν ἐν τοῖς γράμμασιν ὁ μακάριος Μωϋσῆς in Giovanni Crisostomo (*in Gen. hom.* 13, PG 53, 108) o *ἐν βιβλίῳ ἐνθεῖναι τὰς πράξεις* in Anna Comnena (*Alexias, praef.* 3). Nessuno del resto dubiterebbe del senso da dare, ad es., alla dichiarazione, assai simile a quella dello scolio vallicelliano, *ἐξ ἑκατέρων ἀναλεξάμενος φήθηεν ἐγγράψαι τῷδε τῷ βιβλίῳ πρὸς ὠφέλειαν κοινήν καὶ στήριγμα τῶν ἐντευξομένων τῷδε τῷ γράμματι* che si legge in Gelasio, *Hist. eccl. I prooem.* 24 (lo stesso Gelasio scrive del resto *βούλομαι ... τὰς τῆς κατὰ τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου κατηγορίας τραγωδίας ἐνθεῖναι τῆδε τῇ συγγραφῇ* in III 17,14). Anche ἐμοῦ τοῦ γεγραφοτός ben si presta ad esser detto dell’autore di un’opera compilativa ma organica, come nel titolo del commento di Giovanni Sardiario ai *Progymnasmata* di Aftonio (p. 1,4-7 RABE): *Συναγωγὴ ἐξηγήσεων εἰς τὰ Ἀφθονίου Προγυμνάσματα φιλοπονία πολλῆ καὶ σπουδῆ ἐμοὶ τῷ γεγραφοτῷ Ἰωάννῃ συλλεγεισῶν καὶ προσφυῶς τοῖς Ἀφθονίου ῥητοῖς συναρμοσθεισῶν* («von mir, dem Verfasser Ioannes» rendeva O. SCHISSEL, in *BZ* 31 (1931), p. 76; subito dopo, all’inizio del testo, ὁ παρὼν τῶν προγυμνασμάτων λόγος si riferisce, se non erro, non al testo di Aftonio ma all’opera stessa di Giovanni, da considerarsi ben più che una mera serie di estratti, come ha magistralmente mostrato K. ALPERS, *Untersuchungen zu Johannes Sardiarios und seinem Kommentar zu den Progymnasmata des Aphthonios*, in *Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft* 62 [2009]). Sulla scorta di quest’ultimo esempio ci si potrebbe tutt’al più chiedere se lo *πτυκτίον*, ancorché una raccolta in sé compiuta piuttosto che una serie di scoli, non fosse però fin dall’inizio destinato a fungere da supplemento al lessico di Cirillo.

<sup>22</sup> Caso classico è il modo in cui, nel lessico di Suida (η 611 ADLER), è letteralmente ripreso il riferimento dell’epitomatore di Esichio alla propria opera (οὗ ἐπιτομὴ ἔστι τοῦτο τὸ βιβλίον).

<sup>23</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 296.

autore dello *πτυκτίον* potrebbe non essere infondata, e ciò avrebbe naturalmente importanti conseguenze nel momento in cui si cerchi di comprendere quanto dell'opera di Timoteo sia realmente riconoscibile negli scolii.

Non intendiamo, in verità, sopravvalutare la questione, che potrebbe essere risolta postulando varie situazioni più o meno complicate e più o meno verosimili, ma la cui esatta comprensione ci è in ogni caso gravemente preclusa dal carattere mutilo dello scolio in testa al fol. 4<sup>v</sup>, che nella parte perduta (ancorché breve) avrebbe forse potuto meglio illuminarci sulla storia della raccolta. Tanto più perché il fatto che non tutte le glosse siano derivate dall'ortografia di Timoteo è comunque ben chiaro anche a chi, come Reizenstein, identifica scoliaste e autore dello *πτυκτίον*. In forma sintetica, Reitzenstein riassunse infatti i risultati delle sue indagini sul tema in questa forma: «Der Scholiast selbst benutzt einen von einem Christ (Timotheos) gefertigten Auszug aus Aristophanes von Byzanz *περὶ ζῳων*, ein im wesentlichen aus Diogenian schöpfendes Lexikon, endlich die Orthographie des Timotheos, der als seine Quellen Horapollon, Herodian und Diogenian angegeben hat; das Werk war entweder ganz oder in seinem Hauptteil alphabetisch angelegt»<sup>24</sup>. Per apprezzare appieno questa formulazione è però necessario reconsiderarla con attenzione. In un'opera che non recava il titolo di *Geschichte* abusivamente, Reitzenstein, fondandosi su una impareggiabile conoscenza dell'intera tradizione di grammatici e lessicografi, operò infatti una ricostruzione storico-culturale di grande respiro i cui singoli passaggi erano talora affidati a virtuosistiche combinazioni più accennate che argomentate, che per essere pienamente intese richiedono una comprensione complessiva delle linee generali. Se a ciò si aggiunge che il materiale da Reitzenstein considerato non è integralmente edito, la necessità di ridiscutere alcuni punti specifici apparirà ancora più chiaramente. Alla fine, vedremo come la valutazione di Reitzenstein rimanga nel complesso valida, anche se ne correggeremo alcuni punti non secondari.

## 2. LA GLOSSA ANHP (O MEGLIO ΑΡΗΗΝ)

Delle tre glosse contenenti l'esplicita menzione del nome di Timoteo, quella che compare sul margine del fol. 32<sup>v</sup> del Vallicelliano e al fol. 38<sup>r</sup> del Laurenziano richiede, innanzitutto, di essere correttamente edita. Poiché infatti Schneider non l'ha né ripubblicata né discussa (in quanto — come già si

<sup>24</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, pp. 296-297.

è accennato e ancor meglio vedremo — non rientrava tra quelle compatibili con la sua ricostruzione), mentre Alpers ne ha riportato la sola parte contenente la citazione delle fonti<sup>25</sup>, l'unico testo completo disponibile a stampa rimane quello di Reitzenstein, che ne presenta una versione fortemente emendata<sup>26</sup>:

Ἄνῆρ· <παρὰ τὸ ἄνω, τὸ ἀνώ>, ὡς παρ' Ἀττικοῖς. οὐ παρὰ τὸ <αἴρειν, τὸ> βαστάζειν, ἀλλ' <οὐδὲ> ἐκ τοῦ ἄρδειν τὴν θήλειαν, ὡς φησι Διογενιανός τε καὶ Ἡρωδιανός Ὁραπόλλων τε καὶ Τιμόθεος ὁ Γαζεύς ὁ τοῦτου μαθητῆς ἐν τῷ πρὸς Ἀρκεσίλαον περὶ ὀρθογραφίας συντάγματι.

Come già segnalato da Alpers, il Vallicelliano presenta il banale errore ὁ Ἄπόλλων in luogo di Ὁραπόλλων, ma per il resto la tradizione è sostanzialmente uniforme, anche nel leggere ὡς φασὶ (Vall.) / ὡς φασι (Laur., e ora Alpers) a fronte di ὡς φησι, che è innovazione di Reitzenstein, non saprei dire se consapevole o frutto di svista; si può solo ulteriormente notare che, nel titolo dell'opera, περὶ ὀρθογραφίας si ha solo nel Vallicelliano (il cui copista ha dapprima scritto -είας, poi corretto), mentre le due parole mancano nel Laurenziano. Quanto agli altri interventi di Reitzenstein, essi evidentemente mirano a far sì che un lemma ἀνήρ possa trovare effettiva spiegazione nelle proposte etimologiche citate nell'*interpretamentum*, ma non possono davvero dirsi soddisfacenti.

Per rendere comprensibile la glossa bisogna in effetti seguire una via differente. Sul margine del fol. 33<sup>v</sup> del Vallicelliano, in corrispondenza di voci cirilliane cominciati per αρ-, le diverse glosse sono incolonnate e contrassegnate ciascuna da un asterisco. La sequenza è questa:

- ※ ἀρτοκοπεῖον εἰ εἴρη-  
ται παρὰ Φρυνίχῳ
- ※ ἄρσις
- ※ ἀνὴρ ὡς παρ' Ἀττι-  
κοῖς. οὐ παρὰ τὸ βασ-  
τάζειν, ἀλλ' ἐκ τοῦ  
ἄρδειν τὴν θήλειαν  
ὡς φασὶ Διογενι-  
ανός τε καὶ Ἡρωδιανός,  
ὁ Ἄπόλλων τε καὶ Τιμό-  
θεος ὁ Γαζεύς ὁ τού-  
του μαθητῆς ἐν  
τῷ πρὸς Ἀρκεσίλαον  
περὶ ὀρθογραφ[ε]ίας  
συντάγματι
- ※ ἀρχεῖον· κτλ.

<sup>25</sup> ALPERS, *Die griechischen Orthographien*, p. 9.

<sup>26</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 296.

Il Laurenziano, al fol. 38<sup>r</sup>, presenta sostanzialmente la stessa sequenza, ma dopo la glossa ἀρτοκοπεῖον ha, di seguito, una ulteriore glossa ortografica ἀρτοποιεῖον e poi la glossa di «Tolomeo» sulla differenza tra ἄρνες e ἄρνειοί (cfr. p. 388,10-11 Heylblut; a 37 Palmieri); quindi il copista è andato a capo (anche se era giunto non molto oltre la metà del rigo) e ha scritto ἄρσις· ἀνὴρ ὡς παρ' Ἀττικοῖς οὐ παρὰ τὸ βαστάζειν, ἀλλ' ἐκ τοῦ ἄρδεν τὴν θήλειαν, ὡς φασι Διογενιανός τε καὶ Ἡρωδιανός, Ὁραπόλλων τε καὶ Τιμόθεος ὁ Γαζεὺς ὁ τούτου μαθητῆς ἐν τῷ πρὸς Ἀρκεσίλαον περὶ ὀρθογραφίας συντάγματι. Prima della glossa ἀρχεῖον (che apre la serie del fol. 38<sup>v</sup>), si leggono quindi le glosse ἄρον, Ἀρποκρατεῖον e ἀρπαλέως (queste ultime due si leggono anche nel Vallicelliano, ma dopo ἀρχεῖον, al fol. 33bis<sup>r</sup>).

L'assenza di qualunque spiegazione per ἄρσις può trovare qualche sporadico parallelo in altre glosse del Vallicelliano prive di *interpretamentum*, ma se si considera che ci troviamo all'interno di una serie di glosse comincianti per αρ- e a ciò aggiungiamo il modo in cui il testo si presenta nel Laurenziano diviene immediatamente chiaro che ἄρσις altro non è se non corruzione (probabilmente dovuta a erroneo scioglimento di compendio) per ἄρσην, lemma che veniva spiegato dall'*interpretamentum* seguente. Le integrazioni di Reitzenstein risultano a questo punto fuorvianti, ma rimane qualche problema testuale. In particolare, ἀνὴρ ὡς παρ' Ἀττικοῖς non è del tutto chiaro: dovrebbe voler dire che ἄρσην, nel senso di ἀνήρ (cfr. ad es. Eustazio, *Comm.Od.* 1386,42: ἄρσην λέγεται ἀνήρ)<sup>27</sup>, era «usato dagli Attici»; ma la forma attica — come anche la tradizione erodiana ben sapeva — non era ἄρσην bensì ἄρρην<sup>28</sup>. In παρ' Ἀττικοῖς si potrebbe invero leggere un riferimento ai poeti tragici, nei quali ἄρσην è effettivamente attestato<sup>29</sup>, ma sarebbe comunque più onvivo ὡς καὶ παρ' Ἀττικοῖς o semplicemente καὶ παρ' Ἀττικοῖς, «(come) anche presso gli Attici»: il parallelo della glossa ξεῖνος (ξεῖνος· εἶ, ποιητικῶς ἀντὶ τοῦ ξένου· καὶ ξεῖνοι καὶ ξεινοῦσθαι ὁμοίως κατ' Ἀττικούς, Vall. fol.155<sup>v</sup>; nel Laur., fol.140<sup>r</sup> si ha ὁμοίως καὶ Ἀττικῶς)<sup>30</sup>, anch'essa di possibile tradizione erodiana

<sup>27</sup> Segue il rinvio alla precedente trattazione in 1384,59, che deriva dalla tradizione erodiana cui tra poco accenneremo.

<sup>28</sup> Per la tradizione erodiana si veda in particolare *Grammatici Graeci* III 1, p. 15,18 = 2.1, p. 378,14 (Arcadio).

<sup>29</sup> Il dato era notato da Fozio (*Lex.* a 2871 Theodoridis), che pur prescrivendo ἄρρεν, οὐκ ἄρσεν aggiungeva che Omero ha in questi casi forme in -ρσ-, e così καὶ οἱ τραγικοί. πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τῶν Ἀττικῶν ὀνόματα φυλάττονται οἱ τραγικοί ὡς ἰσχυρότερα τῆς τραγῳδίας καὶ πολιτικώτερα.

<sup>30</sup> La glossa è edita, nella sola versione del Vallicelliano, in SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 49.



e verosimilmente fondata sull'uso dei tragici, potrebbe suggerire qualcosa come *ὁμοίως παρ' Ἀττικοῖς*<sup>31</sup>. Di fatto, lo scoliaste ha certo semplificato un testo più articolato, e ulteriori danni possono essere stati aggiunti dai copisti, sicché, a parte forse correggere il lemma in ἄρσην, la glossa andrebbe edita così com'è, e cioè come versione condensata di un testo che, nella fonte, potrebbe aver suonato, più o meno, ἄρσην· ἀνὴρ, ὡς καὶ παρ' Ἀττικοῖς· οὐ γὰρ παρὰ τὸ αἴρω, τὸ βαστάζω, ὁ μέλλων ἄρῶ, ἄρρην, ἀλλ' ἐκ τοῦ ἄρδω, ὁ μέλλων ἄρσω, ἄρσην, ὁ ἄρδων τὴν θήλειαν. La glossa vuole infatti spiegare che la grafia corretta per il termine è ἄρσην e non ἄρρην, e la motivazione per tale preferenza viene trovata dapprima nella *χρησῖς* (l'uso anche degli attici), quindi nella *ἐτυμολογία* (la derivazione della parola da ἄρδεν e non da αἴρειν — verbo che Reitzenstein integra, ma che il semplice βαστάζειν era forse sufficiente ad evocare)<sup>32</sup>. Che Erodiano avesse sostenuto il carattere originario della forma ἄρσην derivandola da ἄρδεν era in effetti già noto dalla tradizione degli etimologici, dove si rinviava al trattato *περὶ γάμου καὶ συμβιώσεως*<sup>33</sup>. Apprendiamo ora che anche Diogeniano condivideva questa spiegazione, e che essa fu ripresa da Orapollo e infine da Timoteo, in questo caso allineati alla dottrina erodiana in opposizione ad altri autori che evidentemente difendevano ἄρρην come forma originaria derivata da αἴρειν.

La nuova costituzione del testo qui proposta rende pienamente ragione della presenza della glossa nel trattato ortografico di Timoteo (più difficile da spiegare nella lettura di Reitzenstein): la ricostruzione etimologica non era fine a sé stessa, ma serviva a motivare la preferenza per

<sup>31</sup> Per la tradizione erodiana in proposito ved. *Grammatici Graeci* III 2.1, pp. 447,17-26 e 557,4-12. Su ἄρσην e ξείνος nella tragedia (e sulle forme in -ρσ- forse anche nell'attico delle classi colte) ved. la messa a punto di S. KACZKO, *La tragedia*, in A.C. CASSIO (a cura di), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008, pp. 248-259: 251.

<sup>32</sup> In verità la spiegazione alternativa a partire da αἴρειν non mi pare altrimenti attestata (la cosa più simile che conosco è la spiegazione ἀρρηνικόν· ἐκ τοῦ αἴρειν τὸ νίκος attribuita a Orione in *Et. Gud.* p. 204,11 de Stefani). Per αἴρειν = βαστάζειν ved. la glossa ἀπὸ ἄρσεων in *Et. Gud.* p. 168,5-7 de Stefani.

<sup>33</sup> *Et. Magnum Gen.* A 1235 Lasserre – Livadaras (Ἄρσην· ἀπὸ τοῦ ἄρδω ἄρσω, ἄρσην, ὁ ἄρδων τὴν θήλειαν, καὶ γὰρ διὰ τοῦτο πόσις λέγεται ὁ ἀνὴρ, παρὰ τὸ ποτίζειν τῆ γονῆ, ἢ παρὰ τὸ ἔρδω, τὸ πρᾶττω, ὁ μέλλων ἔρσω· καὶ ἄρσην ἐξ αὐτοῦ, τουτέστιν ὁ πρακτικός. οὕτως Ἡρωδιανὸς ἐν τῷ Περὶ γάμου καὶ συμβιώσεως; cfr. anche A 1237, Ἄρσινόν), con i passi paralleli ivi indicati dagli editori; dalla glossa dell'*Et. Magnum auctum* (A 1868 Lasserre – Livadaras) Lentz derivò il frammento erodiano (*Grammatici Graeci* III 2.1, pp. 353,30-32 = 2.2, p. 904,10-16; cfr. 2.1, p. 479,1), segnalando peraltro come gli *additamenta* all'*Etymologicum Gudianum* (p. 207,6-9 de Stefani) consentano di concludere che Erodiano riprendeva l'etimologia alternativa da ἔρδεν da Epafrodito (fr. 3 Lünzner = 4 Braswell).

l'ortografia ἄρσῃν rispetto ad ἄρρῃν, forse anche (ma le incertezze testuali inducono a prudenza) con un'accentuazione dell'aspetto normativo rispetto a Erodiano (atteggiamento di cui vedremo comunque in seguito più chiari esempi). Ora, è evidente come questa discussione non potesse trovarsi nella sezione del trattato dedicata alla ποσότης ma dovesse semmai rientrare nella parte sulla ποιότης. Non è quindi del tutto vero che dell'opera ortografica di Timoteo «nous connaissons seulement la σύνταξις et la ποσότης», mentre ignoriamo se essa contenesse «des règles sur la ποιότης dont nous n'avons pas de trace»: così Schneider<sup>34</sup>, che nella sua trattazione delle glosse vallicelliane, tutta centrata sulla ποσότης (e sul dittongo ει), ha con infelice coerenza trascurato di tener conto e discutere della glossa ἄρσῃν. Al contrario, questa glossa, esplicitamente ripresa dal πρὸς Ἀρκεσίλαον περὶ ὀρθογραφίας σύνταγμα, è prova del fatto che quest'opera di Timoteo conteneva anche una sezione περὶ ποιότητος, cui il compilatore dei materiali confluiti nel Vallicelliano e nel Laurenziano poteva rinviare facendo riferimento al titolo generale del trattato.

### 3. DIOGENIANO ED ERODIANO: GLOSSE ORTOGRAFICHE E GLOSSE LESSICOGRAFICHE; UN'ALTRA FONTE ORTOGRAFICA?

Nel modo in cui lo scoliaste (o forse l'autore dello πτυκτίον da cui egli dipende?) elencava, nello scolio proemiale, le sue fonti, con Timoteo ultimo anello di una catena, nonché nel modo in cui i vari autori erano quindi citati nelle varie glosse, Reitzenstein chiaramente leggeva la prova di un uso non diretto ma mediato di buona parte di essi. Purtuttavia, come si è già detto, egli non arrivava a pensare che tutto derivasse dal solo Timoteo. Per l'impiego di Diogeniano, in particolare, Reitzenstein individuava un duplice canale: da un lato «ein im wesentlichen aus Diogenian schöpfendes Lexikon» e dall'altro Diogeniano citato — assieme a Erodiano e Orapollo — da Timoteo<sup>35</sup>. Questa distinzione, che non

<sup>34</sup> SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 13 e 16; cfr. però p. 188, dove nel passare in rassegna quel che è noto sulle dottrine relative alla ποιότης si ammette, sia pur con il consueto approccio sistematico, che «en particulier Timothéos a dû rédiger des règles sur la ποιότης plus complètes que celles que nous connaissons».

<sup>35</sup> È questa la formulazione, che abbiamo già riportato per esteso in precedenza, in *Geschichte*, pp. 296-297; nel programma del 1890/91 Reitzenstein aveva già con chiarezza definito la differenza tra fonte lessicografica e fonte ortografica, ma senza accennare a un doppio canale per Diogeniano aveva più semplicemente sostenuto che «scholiorum auctor duobus libris maxime se usum esse profitetur, quorum neuter aetatem tulit, Diogeniani

convince del tutto Alpers<sup>36</sup>, si fonda evidentemente sul fatto che se Diogeniano viene citato in glosse di carattere ortografico (tra cui quella che abbiamo appena discusso e le altre che subito vedremo), d'altra parte però lo scoliaste ha anche raccolto una serie di glosse non ortografiche ma meramente lessicografiche che in qualche modo, come Reitzenstein aveva avuto modo di accennare trattando dell'*Etymologicum Magnum auctum*, trovano confronti nelle voci di quest'ultimo fondate su «eine jüngere Überarbeitung des Diogenian» e in Esichio; Reitzenstein proponeva anzi esplicitamente uno studio in parallelo di tutti questi materiali come strumento essenziale per comprendere la genesi del lessico di Esichio e base per ulteriori indagini<sup>37</sup>. Tale studio andrebbe in effetti compiuto in maniera capillare, ma già allo stato attuale delle conoscenze si può affermare che l'interpretazione di Reitzenstein è ragionevole: basti guardare a glosse come αἰγίλωψ (Laur. fol. 35<sup>r</sup>), che trova preciso riscontro in Esichio (α 1717 Latte) e in *Etym. Magnum auctum* (A 420 Lasserre – Livadaras), o come σολοικίζειν (Vall. fol. 201<sup>r</sup> e Laur. fol. 176<sup>v</sup>), che torna nel lessico di Cirillo (σ 142 Hagedorn; *An. Par.* IV 190,28-32). La giustapposizione, nelle glosse, di materiale ortografico e lessicografico si tocca d'altronde talora con mano, ad esempio quando una prima glossa dà la corretta ortografia, con doppio dittongo, di μαγειρεῖον, ma un'ulteriore glossa subito spiega che mentre μάγειρος è lecito μαγειρεῖον non lo è e si dice invece ὀπτάνιον con Aristofane (※ μαγειρεῖον εἶ αἱ δύο συλλαβαί· μαγειρεύω γάρ· ※ μάγειρος μὲν λέγεται, μαγειρεῖον δὲ οὐ λέγεται, ἀλλὰ ὡς παρ' Ἀριστοφάνει ὀπτάνιον)<sup>38</sup>; qui, però, già Reitzenstein pensava a una ripresa di Diogeniano nell'ambito di lessicografia atticistica, e Alpers ipotizza una derivazione da Oro<sup>39</sup>.

scilicet lexico [...] et Timothei Gazaei libris de orthographia» (p. 3; come fonti di Timoteo si indicano quindi il περὶ τεμενικῶν di Orapollo e l'ortografia di Oro); sulla stessa linea si era posto Egenolff, per il quale il materiale antico delle glosse cirillane deriva da Timoteo, «höchstens abgerechnet eine Anzahl Diogenian-Glossen» (*Die orthographischen Stücke*, p. 34). Solo parzialmente esatto il resoconto di SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 57.

<sup>36</sup> «Diogenian war sicher Quelle des Timotheos; daß auch der Cyrill-Scholias selbst Diogenian benutzte, wie Reitzenstein, *Gesch.* S. 296 f. annimmt, erscheint eher unwahrscheinlich»: ALPERS, *Die griechischen Orthographien*, p. 9 n.35; più disposto a sottoscrivere il giudizio di Reitzenstein lo stesso Alpers si era mostrato in *Das attizistische Lexikon des Oros*, pp. 84-86.

<sup>37</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, pp. 251-252. Ved. anche *infra*.

<sup>38</sup> Così il Vallicelliano (fol. 140<sup>r</sup>); il Laurenziano (fol. 135<sup>v</sup>) ha ὀπτανεῖον.

<sup>39</sup> Alpers, *Das attizistische Lexikon des Oros*, p. 85, con riferimento alle annotazioni manoscritte di Reitzenstein. Nel caso della glossa ζώντειον, anch'essa contenente una citazione da Aristofane (ved. *infra*, p. 448), Reitzenstein ipotizzava del resto che Timoteo attingesse da Oro e questi, a sua volta, per la parte lessicografica, da Diogeniano (così nel

Insomma, per quanto sia vero che — come subito vedremo — anche le glosse ortografiche contengono spesso spiegazioni semantiche e possono citare fonti lessicali, vi sono però glosse meramente lessicografiche, che è difficile ipotizzare possano derivare dall'ortografia di Timoteo (pensare che si tratti di forme ridotte di glosse originariamente anche ortografiche non sarebbe metodico, tanto più perché in vari casi su come il lemma debba scriversi non può darsi dubbio di sorta). Se la distinzione tra scoliaste e autore dello *πυκτίον* fosse valida, si potrebbe del resto postulare, almeno in linea di massima, che il materiale ortografico arrivi attraverso lo *πυκτίον*, quello lessicale sia aggiunta dello scoliaste.

In alcune glosse di tipo ortografico, d'altra parte, Diogeniano viene esplicitamente menzionato, assieme ad Erodiano. Nella glossa ἄρσιν, come si è visto, Diogeniano ed Erodiano costituiscono in effetti una vera e propria coppia, legata da τε καί, e lo stesso vale per Orapollo e Timoteo; e qualcosa del genere si legge anche nello scolio proemiale, dove compaiono Diogeniano ed Erodiano in coppia, quindi Aristofane e Orapollo, infine Timoteo (ἐκ τῆς Διογενιανοῦ τε καὶ Ἡρωδιανοῦ, Ἀριστοφάνους τε καὶ Ὀραπόλλωνος, ἔτι γε μὴν καὶ Τιμοθέου τοῦ Γαζέως πρὸς Ἄρκεσίλαον ὀρθογραφίας). Sarebbe inutilmente audace voler trarre troppo precise conclusioni da un uso delle particelle forse solo dovuto al gusto di un'esteriore simmetria. È comunque notevole che la coppia «Diogeniano ed Erodiano» ricompaia anche altrove. La glossa ἀφείλον suona così: ἀφείλον· εἶ διὰ τὴν κλίσιν· δηλοῖ δὲ ἡ δίφθογγος τρόπον δυϊκόν, ἢ ἀπ' ἐκείνων εἶλον ἢ ἀπέλαβον τὰ σφέτερα, καθά φησι Διογενιανός τε καὶ Ἡρωδιανός (Vall. fol. 39<sup>r</sup>, Laur. fol. 39<sup>v</sup>)<sup>40</sup>. Si tratta, a giudizio di Schneider, di un «texte obscur»<sup>41</sup>. Strutturalmente, la glossa non è diversa da altre in cui l'indicazione ortografica è seguita — ma anche sorretta, attraverso l'esplicitazione della forma — dall'interpretazione semantica, introdotta da δηλοῖ: è quanto avviene ad es. nelle glosse δουρεῖος, πλινθεῖον, ταφεῖον e, tra le glosse relative a nomi di templi, in Ἀγραύλειον, Ἀδριανεῖον, Ἀδώνειον, Μουσεῖον. Particolarmente interessante la glossa αἶθος καὶ αἶθειν· καύσων καὶ καίειν δηλοῖ ὅταν προηγῆται ἡ δίφθογγος, ὅθεν καὶ αἰθμὴ ἡ ἔμπυρος

programma rostochiense per il 1892/93 [*Inedita poetarum Graecorum fragmenta* III], p. 11 n.27; cfr. *Geschichte*, p. 297 n.2). Segnalo *en passant* come la glossa lessicografica su ἐγγαστρίμυθος sia seguita dal nome Αἰμιλιανός nel Laurenziano (fol. 87<sup>r</sup>; il nome manca nel Vallicelliano, fol. 59<sup>v</sup>): una possibile fonte?

<sup>40</sup> Non vi sono varianti sostanziali: il Laurenziano ha come di consueto l'abbreviazione δίφ. in luogo di εἶ e κλήσιν.

<sup>41</sup> SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 60.

πνοή· εἰ δὲ διὰ τοῦ ε̄ γραφείη, ἔθος ἐμφαίνει ὃ ἐστὶν συνήθης διαγωγή (Vall. fol. 10<sup>v</sup>; Laur. fol. 35<sup>v</sup>, con minime varianti)<sup>42</sup>: scritta col dittongo, la parola ha un certo senso, con l'epsilon un altro. Anche nella glossa ἀφεῖλον si può allora ipotizzare che δηλοῖ δὲ ἡ δίφθογος significhi «la forma dittongata vuol dire...», a segnare il contrasto — fin dall'origine implicito o perdutosi nella rielaborazione da parte del compilatore — con ἄφιλον. Più problematico è, certo, τρόπον δυϊκόν, dove l'aggettivo δυϊκός sembrerebbe a prima vista implicare un riferimento al duale del tutto fuori luogo (senza contare che il nesso con τρόπος non mi pare altrimenti attestato). Si potrebbe sospettare un più consistente guasto testuale, postulando ad esempio che nel testo della nostra glossa sia confluito un frammento appartenente ad altro lemma ed espungendo quindi τρόπον δυϊκόν. In alternativa, potremmo qui avere una ulteriore attestazione di δυϊκός nel senso di διττός, come in alcune versioni della glossa cirilliana διαθήκη (Cyr. [vg] δια 76), nella quale si spiega che la parola δυϊκῶς (v.l. δισσωῶς) ἐκφωνεῖται, e cioè in primo luogo nel senso di «disposizioni testamentarie» di chi muore, in secondo luogo nel senso di «accordo»; nella *Συναγωγή* (δ 152 Cunningham) e quindi in Fozio (*Lex.* δ 320 Theodoridis) la seconda spiegazione è caduta, per essere sostituita, in Suida (δ 563 Adler), dalla diversa spiegazione cristiana come patto di Dio con Abramo e gli altri patriarchi, ma ritorna in *Et. Gud.* (p. 356,11-14 de Stefani), dove peraltro la formula introduttiva, che si legge con δυϊκῶς negli altri testimoni, si trasforma, appunto, nel più normale διττῶς ἐκφωνεῖται. Effettivamente, τρόπον δυϊκόν nel senso di «in modo duplice» non sarebbe fuori luogo nella glossa ἀφεῖλον, in quanto quel che si legge subito dopo è, effettivamente, una duplice spiegazione del verbo, o come «presero da quelli (= altri)» o come «ripresero quel che apparteneva loro»: la duplice analisi chiarisce che si tratta di un composto di εἶλον, giustificando in tal modo la grafia col dittongo, e dà due possibili interpretazioni del preverbio. Vero è che, mentre il senso di «togliere, sottrarre» è corrente, quello di «riprendere indietro» non pare attestato, ma il parallelo di ἀπολαμβάνειν può giustificare la duplice interpretazione, né escluderei del tutto la possibilità di un influsso dell'esegesi di passi come *Il. I 299* o

<sup>42</sup> Edita in SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 47-48. Qui e a p. 41 Schneider nota come si tratti dell'unica glossa che non riguardi la distinzione tra εἰ e ι. Ma a parte ἄρσην, che come si è visto riporta piuttosto alla ποιότης, c'è da chiedersi se non risalga a Timoteo anche la glossa, da Schneider ignorata perché attestata solo nel Laurenziano (fol. 35<sup>r</sup>), ἀγνωεῖν καὶ ἀγνωῶ ὀ μικρόν, ἀγνωσία δὲ καὶ ἀγνώμων καὶ γνώσις μέγα (per dottrine analoghe ved. EGENOLFF, *Die orthographischen Stücke*, p. 25).

*Od.* XIV 455. La seconda parte della glossa, insomma, spiegherebbe la polisemia del verbo, come avviene nel caso di glosse quali *παρελθόν* (*διττήν ἔννοιαν ἔχει, ὅτε μὲν γὰρ τὴν διέλευσιν δηλοῖ, ὅτε δὲ τὴν παρουσίαν*: Vall. fol. 172<sup>r</sup>, Laur. fol. 164<sup>r</sup>) o *παραγαγόν* (*διχῶς εἴληπται παρὰ Ἰσοκράτει καὶ Θουκυδίδη, ὅτε μὲν διαβιβᾶσαι ὅτε δὲ τὸ παραστήσαι*: Vall. fol. 172<sup>r</sup>).

Se quanto abbiamo finora sostenuto si avvicina al vero, Diogeniano ed Erodiano erano citati a supporto di una norma ortografica giustificata anche sulla base di un'analisi semantica. Sembrerebbe a questo punto ovvio pensare che, in particolare, l'autore della glossa trovasse in Erodiano la prescrizione ortografica e nel dizionario di Diogeniano la spiegazione del senso, secondo il meccanismo ben noto dall'epistola ad Eulogio che Esichio pone a introduzione del suo lessico. Non va però nascosta qualche difficoltà. Per quel che riguarda Erodiano, si stenta a credere che egli possa aver specialmente indugiato su una ovvietà come il dittongo di *ἄφειλον*: tutt'al più, chi ha scritto la glossa avrà fatto un riferimento a dottrine generali che trovava in Erodiano. Quanto a Diogeniano, proprio Esichio, nella già citata epistola ad Eulogio, gli rimproverava la mancanza di attenzione al carattere polisemico di alcune parole: dovremo davvero attribuire a lui la duplice spiegazione per *ἄφειλον* (e per altre glosse)? Erodiano e Diogeniano saranno stati citati, in forma rielaborata, da una fonte intermedia. Può essere opportuno, a tal proposito, riconsiderare le osservazioni di Reitzenstein sulla presenza di Diogeniano nella tradizione etimologica — col che, peraltro, avremo modo di riprendere più precisamente la questione del nesso «Diogeniano ed Erodiano». L'esplicita associazione di citazioni da Diogeniano ed Erodiano si ritrova infatti, oltre che nelle nostre glosse, nell'*Etymologicum Magnum auctum*, e precisamente alle voci *ἀναρροιβδεῖ*, *Ἀρίστουλλος* e *βεύδεα*, dove a fronte del *Genuinum*, che riporta solo la menzione di Erodiano, viene aggiunta una breve spiegazione lessicale attribuita appunto a Diogeniano<sup>43</sup>. Nella già citata discussione sulla presenza nell'*auctum* di materiale ripreso da una versione rielaborata del lessico di Diogeniano (con particolare riferimento all'arrivo per tale via di glosse di Apollonio Sofista), Reitzenstein osservò come non dovessero attribuirsi a questo lessico (almeno «in ihrer Hauptzahl») le glosse che enumerano diversi significati per la stessa parola, da ricondurre invece a uno scritto *περὶ πολυσημάντων λέξεων* che veniva quindi identificato nell'omonima

<sup>43</sup> Ved. *Et. Magnum gen.* A 803, A 1181, B 100 Lasserre – Livadaras.

opera di Oro<sup>44</sup>. Anche nel caso degli scoli a Cirillo è quindi possibile pensare che Diogeniano ed Erodiano fossero associati da una fonte che ne forniva una versione riveduta e corretta, introducendo in particolare, per la parte lessicografica, qualche spunto sulla polisemia e per la parte ortografica soffermandosi anche su prescrizioni elementari che Erodiano avrebbe trovato superflue.

Fin qui, in fondo, non abbiamo fatto che confermare, con qualche precisazione di dettaglio, ciò che Reitzenstein ben sapeva e per cui non riteneva necessario spendere troppe parole: le riprese da Diogeniano nelle nostre glosse fanno capo a un lessico profondamente rielaborato, e anche le dottrine di Erodiano sono riprese e adattate ai bisogni della nuova età. In ciò risiede, appunto, il senso generale della ricostruzione da Reitzenstein offerta della linea evolutiva che da Erodiano, tramite Oro, porta a Timoteo (dove Timoteo apre peraltro — come meglio vedremo — il capitolo della lessicografia e ortografia cristiana). Ma è davvero scontato che il compilatore attinga tutte le citazioni in coppia del Diogeniano rielaborato e dell'Erodiano adattato proprio da Timoteo? È giunto il momento di discutere dell'ultima glossa contenente un'esplicita citazione da Timoteo, nonché da Diogeniano ed Erodiano. Si tratta, in realtà, di due glosse giustapposte: tanto nel Vallicelliano (fol. 203<sup>r</sup>) quanto nel Laurenziano (fol. 176<sup>v</sup>) si legge στρατεία εἰ · αὐτὴ ἢ ἀξία καὶ βαρυτόνως, ὡς φησι Τιμόθεος ὁ Γαζεύς γραμματικὸς ἐν τοῖς κατὰ στοιχεῖον ὑπ' αὐτοῦ συγγραφεῖσιν διφθόγγοις, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Ὁραπόλλων ὁ τούτου διδάσκαλος· στρατιά δὲ ὁ στρατὸς διὰ τοῦ ἰῶτα καὶ ὀξύτόνως<sup>45</sup>; quindi nel solo Vallicelliano, senza interruzione di rigo ma con il consueto asterisco a segnarne l'inizio, segue l'ulteriore glossa στρατεία εἰ · ἢ αὐτὴ ἀξία καὶ παροξύτόνως, ὡς φησι Διογενιανὸς τε καὶ Ἡρωδιανὸς ἐν τῇ τρισκαιδεκάτῃ αὐτοῦ βίβλῳ τῇ Καθόλου καλουμένη. τὸ δὲ στρατιά ὁ στρατὸς διὰ τοῦ ἰῶτα καὶ ὀξύτόνως<sup>46</sup>. Il Laurenziano ha, evidentemente, operato una semplificazione, evitando di trascrivere una glossa che in nulla si distingueva dalla precedente se non nell'indicazione delle fonti (e nell'uso di παροξύτόνως invece di

<sup>44</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 251. Per Oro come possibile fonte di glosse atticistiche ved. *supra*, p. 426.

<sup>45</sup> Così il Vallicelliano; il Laurenziano ha, al solito, δίφ. per εἰ, quindi οὐ μὲν ἀλλὰ μὴν καὶ ὀραπόλλων e infine omette καὶ ὀξύτόνως.

<sup>46</sup> EGENOLFF, *Die orthographischen Stücke*, p. 34 rese conto della sola prima glossa, mentre REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 296 le pubblicò entrambe. SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 49-50 si limita a rinviare a Reitzenstein, mentre ALPERS, *Die griechischen Orthographien*, p. 9 riporta solo le indicazioni delle fonti.

βαρυτόνως), mentre il Vallicelliano testimonia di uno stato più antico del testo. C'è da chiedersi, allora, perché lo scoliaste abbia scritto una dopo l'altra due glosse ortografiche così simili. Bisogna, evidentemente, postulare una duplice fonte<sup>47</sup>. La prima glossa deriva senz'altro in ultima analisi da Timoteo, la cui opera è però ora indicata non come *Sull'ortografia ad Arcesilao* ma come *Forme dittongate in ordine alfabetico*. La seconda glossa esibisce invece una citazione precisa della fonte erodiana, che però — com'è stato notato — è erronea nell'indicazione del libro<sup>48</sup>; né d'altronde sarebbe pensabile che fosse Erodiano a menzionare Diogeniano: Diogeniano ed Erodiano erano riportati da una fonte mediatrice (e ciò ha favorito l'errore nella citazione del libro dell'opera erodiana). Ma qual è questa fonte, cui si tenderebbe ad ascrivere tutte le citazioni di Diogeniano ed Erodiano in coppia? Lo scolio proemiale consentirebbe naturalmente di identificarla, con Reitzenstein, nello stesso Timoteo. Se questo fosse vero, la ragione della duplice glossa στρατεία potrebbe essere ricercata nel fatto che la seconda glossa, con il rinvio a Diogeniano ed Erodiano, fosse ripresa (con la mediazione dello πτυκτίον, se questi è diverso dallo scoliaste) dal trattato περὶ ὀρθογραφίας per Arcesilao menzionato nello scolio proemiale e in quella su ἄρσην, mentre la prima, pur risalendo al medesimo Timoteo, derivasse da una diversa opera: donde, appunto, la divergente citazione ἐν τοῖς κατὰ στοιχείων ὑπ' αὐτοῦ συγγραφεῖσιν διφθόγοις.

Che i «dittonghi in ordine alfabetico» fossero diversi dal trattato ortografico dedicato ad Arcesilao è idea che, recentemente, ha cercato di difendere Schneider, opponendosi alla tesi di Egenolff e Reitzenstein, i quali vi vedevano semplicemente una sezione dell'opera generale; ma tale tentativo gli ha attirato una dura critica da parte di Alpers<sup>49</sup>. In effetti,

<sup>47</sup> Un problema analogo è posto dalla doppia glossa Πανεῖον nel Vallicelliano (fol. 169<sup>v</sup>), per cui REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 315 pensava a un'aggiunta di Timoteo al testo di Orapollo (ved. *infra*, n.63).

<sup>48</sup> Si veda in proposito SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 39, che nota come dovrebbe trattarsi del libro undicesimo, non del tredicesimo della *Katholikè Prosodia*, e rinvia a *Grammatici Graeci* III 1, p. 290,38-40 (da Stefano di Bisanzio; cfr. anche III 2.1, pp. 6,14-19 e 584,17-20, con ulteriore rinvio a Cherobosco e all'*Etymologicum Magnum auctum*).

<sup>49</sup> «Ohne Zweifel ist mit ἐν τοῖς κατὰ στοιχείων ὑπ' αὐτοῦ συγγραφεῖσιν διφθόγοις nur ein Teil des allgemeinen Werkes Περὶ ὀρθογραφίας gemeint» era il netto giudizio di EGENOLFF, *Die orthographischen Stücke*, p. 34; per Reitzenstein, oltre la già menzionata affermazione «das Werk war entweder ganz oder in seinem Hauptteil alphabetisch angelegt» (*Geschichte*, p. 297), ved. la nota seguente. Contro la lunga (ed effettivamente un po' ondivaga) trattazione di SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 36-42 si veda Alpers, *Die griechischen Orthographien*, p. 9 e n.36; si noti tra l'altro che il riferimento di



i paralleli che si possono ravvisare forse già nell'ortografia di Erodiano ma poi più sicuramente in Oro e Cherobosco, e insomma una più ampia considerazione della storia delle trattazioni ortografiche, se non fin dal principio almeno in età tardoantica certamente incentrate sugli elenchi di parole oltre che sui canoni, incoraggiano nel complesso a ritenere che, come negli scritti di vari suoi predecessori e successori, anche nell'ortografia di Timoteo vi fossero almeno delle sezioni costituite da liste in ordine alfabetico<sup>50</sup>. Qualche specifico elemento ulteriore sembrerebbe, a prima vista, venire dalla glossa βαρεῖα (Vall. fol. 41<sup>r</sup>; Laur. fol. 43<sup>r</sup>). Reitzenstein la pubblicava nella forma seguente: βαρεῖα· εἰ· βραχεῖα· εἰ· γλυκεῖα· εἰ· ὄξεῖα· εἰ· βαρέος γὰρ καὶ βαρύς, καὶ βραχέος καὶ βραχύς, καὶ γλυκέος καὶ γλυκός, καὶ ὄξεος καὶ ὄξυς. τούτων ἑκάτερον ἐν τῇ ὀρθογραφίᾳ; quindi riportava altri due esempi di glosse consimili (δασειᾶ, ἡδεῖα) e notava come la stessa dottrina venisse ulteriormente ripetuta anche a proposito di ἡμίσεια, θέλεια, ἰθεῖα, ὄξεῖα, παχεῖα, πλατεῖα, per osservare infine: «Auch hier ist die regelmäßige Wiederholung innerhalb des lexikalischen Teils der Orthographie besonders zu beachten»<sup>51</sup>. La serie di glosse testimonierebbe, insomma, dell'esistenza di una trattazione ordinata alfabeticamente, nella quale la medesima dottrina veniva nuovamente esposta ad ogni occorrenza. Ciò appare senz'altro

Schneider (*Les traités orthographiques*, pp. 16 e 41) al contenuto dello Scorialensis deperditus 29 è tutt'altro che illuminante, poiché non è affatto certo che la trattazione sulle parole con dittongo αι lì presente fosse opera di Timoteo (REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 290 e n.2 pensava a Oro).

<sup>50</sup> La possibile presenza di parti alfabetiche nell'ortografia di Erodiano fu già adombrata da Lentz in *Grammatici Graeci* III 1, p.C, quindi argomentata sulla base del codice palinsesto Lipsiensis gr. 2 da REITZENSTEIN, *Geschichte* cit., p. 299-312 (memorabile l'affermazione a p. 311: «Die Verzeichnisse strittiger Wörter [...] waren neben oder vor den κανόνες der Ausgangspunkt dieser Schriftstellerei»); sull'influsso del modello di Erodiano su Timoteo, che «jeder Einzelvorschrift die Beispiele in alphabetischer Ordnung folgen läßt», insistè quindi WENDEL, Art. *Orthographie*, coll. 1441 e 1445; ma che il testo del Lipsiense rappresenti davvero Erodiano è improbabile, e Oro è un candidato più verosimile: ved. ora la discussione in ALPERS, *Die griechischen Orthographien*, pp. 42-50 (nonché P. ASCHERI, *Un elenco di grammatici greci nel Palimps. Lipsiensis Gr. 2: problemi di identificazione*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 133, 2005, pp. 413-442). Sulle parti alfabetiche dedicate ai dittonghi e allo iota ἀνεκφώνητον nell'ortografia di Oro, dopo F. RITSCHL, *De Oro et Orione* (1834), in *Opuscula Philologica*, I, Lipsiae, 1866, pp. 629-637 e REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 290, ved. ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros*, pp. 97-98; KASTER, *Guardians of Language*, p. 326; A. IPPOLITO, art. *Orus*, in *Lessico dei Grammatici Greci Antichi*, in linea ([www.aristarchus.unige.it/lgga](http://www.aristarchus.unige.it/lgga)); su Oro in generale, da ultimo, anche M. BILLERBECK, *The Orus Fragments in the Ethnica of Stephanus of Byzantium*, in S. MATTHAIOS – F. MONTANARI – A. RENGAKOS, *Ancient Scholarship and Grammar. Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin – New York 2011, pp. 429-447.

<sup>51</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 297 e n.1. Le glosse sugli aggettivi femminili sono ora tutte edite in SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 51-52.

corretto, ma non tutti i dettagli risultano chiari. Innanzitutto, Reitzenstein riporta τούτων ἑκάτερον come se fosse lezione tradita, seguito in questo da Schneider<sup>52</sup>, ma si tratta in realtà di tacita correzione, perché il Vallicelliano ha τουτ- con abbreviazione per sospensione e il *tau* soprascritto, quindi ἑκατερ(ων), con entrambe le parole senza accenti, mentre il Laurenziano ha τούτ(ων) ἑκατέρ(ων)<sup>53</sup>. Non so peraltro come Reitzenstein e Schneider intendano questa espressione: «ciascuna delle due forme — cioè genitivo e nominativo — di queste parole» mi sembra insensato, e se non c'è un guasto più esteso e davvero si deve leggere τούτων ἑκάτερον potrei tutt'al più immaginare che o per barbarismo (ἑκάτερον = ἕκαστον, così come in greco bizantino ἀμφοτέροι può essere usato per πάντες) oppure in una fase originaria in cui la glossa contenesse solo altri due esempi l'espressione rappresenti l'invito a cercare «ciascuna delle due voci *suo loco* nell'ortografia». Ma che cosa vuol poi dire esattamente ἐν τῇ ὀρθογραφίᾳ? Si potrebbe pensare a un rinvio da parte dello scoliaste (o dell'autore dello πτυκτίον) proprio al περὶ ὀρθογραφίας di Timoteo, e allora potremmo avere la conferma del fatto che nella sezione περὶ ποσότητος esso conteneva un'esposizione in cui le varie forme di aggettivo femminile con dittongo erano presentate ciascuna al suo posto in ordine alfabetico, come le glosse del Vallicelliano e del Laurenziano paiono testimoniare. Che il semplice ὀρθογραφία possa da solo indicare, sulla penna dello scoliaste o della sua fonte, proprio l'opera di Timoteo non è però del tutto ovvio, sicché non sarebbe neppure forse impossibile, concedendo qualcosa alla posizione di Schneider, leggere invece nell'espressione ἐν τῇ ὀρθογραφίᾳ il rinvio all'opera generale contenuto all'interno di una diversa opera dello stesso Timoteo. Ma che l'ὀρθογραφία in questione sia proprio quella di Timoteo resta comunque mera ipotesi, e la difficoltà di comprendere esattamente il testo fa sospettare corruzione o troppo sintetica rielaborazione, e forse la perdita del nome di un grammatico cui l'ὀρθογραφία fosse espressamente ascritta, il che rende purtroppo particolarmente difficile, almeno ai miei occhi, la possibilità di usare la glossa βαρεῖα per trarne maggiori certezze sulla struttura dell'opera (o delle opere) di Timoteo.

Insomma, nonostante qualche possibile dubbio, la divergenza nel modo di citare il titolo tra lo scolio proemiale e la glossa su ἄρσιν da un lato e la glossa su στρατεία/στρατιά dall'altro non può essere motivo sufficiente per ricondurre le citazioni esplicite da Timoteo a due diverse sue

<sup>52</sup> SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 51.

<sup>53</sup> Si può inoltre rilevare che il Vallicelliano ha βαρέως.

opere. La doppia glossa *στρατεία/στρατιά* può allora avere una differente, e forse più verosimile, spiegazione: la prima glossa risalirebbe a Timoteo per la via consueta, mentre Diogeniano ed Erodiano citati in coppia nella seconda glossa arriverebbero allo scoliaste non da Timoteo ma da altra fonte consultata in modo indipendente. È in ogni caso evidente che tanto Timoteo quanto, a maggior ragione, lo scoliaste riprendevano la tradizione erodiana attraverso una serie di mediazioni. Ciò spiega perché, se da un lato nelle glosse ἄρσῃν e *στρατεία/στρατιά* abbiamo riscontrato una piena concordanza tra le dottrine di Erodiano (corroborate da quanto si poteva leggere in una versione rivista del lessico di Diogeniano) e quelle di Timoteo (e del suo maestro Orapollo), e vi sono casi in cui la dottrina proposta nelle glosse ortografiche del Vallicelliano e del Laurenziano viene suffragata da un richiamo a Erodiano (così per *ἀγχειος* e *Σελεύκεια*)<sup>54</sup>, talora invece si abbia un distacco, esplicito o chiaramente ricostruibile, dalle norme di Erodiano. Ciò non era sfuggito all'acume di Reitzenstein, il quale aveva giustamente insistito sulla presenza di una polemica contro le posizioni erodiane, fondamentalmente incentrata su una predilezione dell'uso e della tradizione rispetto ai canoni, in alcune glosse sui nomi di templi, che sulla base della testimonianza di Suida (ω 159 Adler) su Orapollo autore di *τεμενικά* si potevano facilmente ricondurre alla paternità di Orapollo<sup>55</sup>. La contrapposizione ad Erodiano è in effetti esplicita nelle glosse Ἀδώνειον (col dittongo per Erodiano, ma con iota in Aristofane: ne riparleremo in seguito), Ἀτλάντειον (proparossitono per la *χρηῖσις*, mentre Erodiano dice che è *properissitono*) e Βερενίκειον / Βουβάστιον (il primo col dittongo e *proparossitono*, il secondo con lo iota e *proparossitono*, «mentre Erodiano dice il contrario»); la difficoltà è che queste glosse possono sì facilmente essere riferite all'opera sui nomi dei templi scritta da Orapollo, ma diversamente da quanto riteneva Reitzenstein questo Orapollo (Orapollo I) sembra agli studiosi più recenti persona diversa dall'Orapollo maestro di Timoteo (Orapollo II)<sup>56</sup>. A parte i nomi dei templi, specialmente significativa mi

<sup>54</sup> La glossa *Σελεύκεια* è specialmente importante perché (come notato da ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros*, p. 84 n.4) contiene un riferimento a «Erodiano, Trifone e Alessione»: gli ultimi due erano certo citati da Erodiano (cfr. REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 300), il che vuol dire che attraverso le varie fonti intermedie, nonostante tutte le deformazioni, al compilatore potevano arrivare brandelli più consistenti delle originarie trattazioni erodiane.

<sup>55</sup> Ved. specialmente REITZENSTEIN, *Geschichte*, pp. 312-316 (cfr. anche SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 56). Qualche dubbio è però espresso da ALPERS, *Das attizistische Lexikon des Oros*, p. 93 n.41.

<sup>56</sup> Messa a punto in KASTER, *Guardians of Language*, pp. 294-297 (nrr. 77-78).

pare però la dottrina sugli avverbi esposta nella glossa ἀναιμωτεῖ (Vall. fol. 17<sup>v</sup>; Laur. fol. 36<sup>v</sup>)<sup>57</sup>: vengono riportate varie norme sulle terminazioni degli avverbi in -εῖ o in -ί, dopo di che si spiega che per Erodiano è sempre ammessa la doppia forma e si obietta che — come hanno osservato «alcuni» — ciò è errato, perché contrario all'uso (ὁ δὲ Ἡρωδιανὸς πάντα λέγει διφορεῖσθαι καὶ ὡς εἶπόν τινες, οὐκ εἶπεν καλῶς· ἢ χρήσις γὰρ οὐ συνάδει). Chi parla dipende con ogni evidenza da un testo in cui si menzionava una esplicita critica a Erodiano, rimproverato per aver lasciata aperta una questione riconducibile invece a norma, ma chi siano i contestatori cui si allude con τινές rimane oscuro: forse Timoteo stesso con Orapollo e le sue fonti, se a parlare è lo scoliaste (o l'autore dello *πυκτίον*)? o dei predecessori di Timoteo, se la glossa è letteralmente trascritta dall'opera di quest'ultimo? Talora le diverse tesi in discussione non vengono attribuite a specifici autori, ma qualche riscontro permette di orientarsi. Nella glossa λειτός (Vall. fol. 136<sup>v</sup>; Laur. fol. 128<sup>v</sup>) si spiega che la parola, indicante l'abito non tinto, si scrive col dittongo, ma alcuni lo scrivono con lo iota: λειτός· ὁ ἀποίκιλτος πέπλος· τινὲς δὲ διὰ τοῦ ἰῶτα. λίτομαι δὲ καὶ λιτὴ διὰ τοῦ ἰῶτα.<sup>58</sup> L'ampia voce dell'*Etymologicum Genuinum* (λ 183 Alpers) spiega, tra l'altro, che Didimo scriveva la parola col dittongo, ma che la παράδοσις era con iota, come asseriva Filosseno sulla base di norme che rivelano ascendenza erodiana (cfr. *Grammatici Graeci* III 2.1, pp. 449,25-30 e 546,10-119). Simile il caso della glossa ὄρεινεν· εἰ διήγειρεν, τινὲς δὲ ἰῶτα (Vall. fol. 234<sup>v</sup>): Schneider denuncia l'incoerenza delle regole sui verbi in -εῖνω/-ίνω<sup>59</sup>, ma al di là di questo è evidente che negli «altri» si cela la dottrina erodiana confluita in Cherobosco (*Grammatici Graeci* III 2.1, p. 561,8-14, cfr. 462,9). Rispetto a questioni che Erodiano doveva affrontare con una certa apertura e attenzione alle sfumature, è d'altra parte evidente, in alcune glosse, la tendenza a fornire una norma prescrittiva purchessia. Al già accennato esempio delle regole sugli avverbi potremmo aggiungere la glossa ὠφέλεια· εἰ· ἅπαξ δὲ εἴρηται παρὰ Σοφοκλεῖ ἀλλ' εἴ τις ὠφέλεια γοῦν οὐκ ἀρνήσομαι. ὠφελία δὲ μόνον λέγειν χρὴ διὰ τοῦ ἰῶτα καὶ παροξυτόνως ὡς βασιλ<ε>ία (Vall. fol. 235<sup>v</sup>). Come nota Schneider<sup>60</sup>, la questione era ampiamente

<sup>57</sup> Testo del Vallicelliano e rapida discussione in SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 60-61; a p. 67 viene notata l'inconciliabilità con il "Timotheus Vaticanus".

<sup>58</sup> Così il Vallicelliano; il Laurenziano ha δίφ. dopo il lemma, quindi due volte ἰῶτα invece di διὰ τοῦ ἰῶτα.

<sup>59</sup> SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 58-59.

<sup>60</sup> SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 51.

discussa, e l'attestazione della forma dittongata in Sofocle (*El.* 944) era stata già certo notata da Erodiano (ved. *Grammatici Graeci* III 2.1, p. 611,1-3): se a Cherobosco arrivava però ancora un quadro problematico, con l'osservazione che il dittongo era nella παράδοσις e in Sofocle, ma il πολιτικός usa la forma con lo iota<sup>61</sup>, la nostra glossa ulteriormente ridimensiona il peso del passo sofocleo, considerato un caso isolato, e raccomanda ὠφελία come unica forma da usarsi, conformemente a un *usus* effettivamente attestato in prosa tardoantica<sup>62</sup>. È una preziosa testimonianza di quello sviluppo da una dimensione descrittiva a una dimensione prescrittiva tipico — come meglio ricorderemo in sede di conclusioni — della grammatica tardoantica.

Vi sono varie altre glosse in cui sono esposte dottrine divergenti, che meriterebbero uno studio specifico. In tutti questi casi non è, in verità, facile comprendere se a parlare sia lo scoliaste o la sua fonte, e ciò non fa che rafforzare i dubbi sulla coerenza del materiale confluito nei margini del Vallicelliano e nelle appendici del Laurenziano — per non dire sulla loro riconducibilità al solo Timoteo. Cionondimeno, la ricostruzione di Reitzenstein resta sostanzialmente valida, giacché tanto Timoteo quanto le eventuali altre fonti confluite nelle glosse sono comunque da inserire in quella tradizione (ben attestata in Oro) che aveva rielaborato i materiali di Diogeniano e le dottrine di Erodiano adattandoli alle nuove esigenze, e introducendo anche commenti polemici. Alla luce degli esempi considerati, se davvero dovessimo ipotizzare l'uso, da parte dello scoliaste o già dell'autore dello πτυκτίον, di un'altra fonte ortografica ulteriore in aggiunta a Timoteo, Oro (probabile fonte di alcune glosse lessicali) sarebbe un buon candidato, ma non escluderei neanche la possibilità di pensare allo stesso Orapollo: la sua menzione era certo in Timoteo, che doveva citarlo come suo maestro, ma lo scoliaste (se non addirittura forse già l'autore dello πτυκτίον, per chi non identifichi le due figure) potrebbe averlo anche autonomamente consultato. Sarebbe, anzi, possibile ipotizzare che lo scoliaste o l'autore dello πτυκτίον abbia fatto capo all'Orapollo sbagliato, consultando non le opere di Orapollo II, il maestro di Timoteo,

<sup>61</sup> ὁ πολιτικός è quanto si legge in Cherobosco (*An.Ox.* II p. 280,19), da Lenz mutato in ποιητικώτερον; ma ved. ALPERS, *Die griechischen Orthographien*, p. 5 e n.18 e, soprattutto, C. BRANDSTÄTTER, *De notionum πολιτικός et σοφιστής usu rhetorico*, in *Leipziger Studien zur classischen Philologie* 15 (1894), pp. 129-274: 193-194 e n.1 (cfr. anche il passo di Fozio citato *supra*, n.29).

<sup>62</sup> Il ritmo suggerisce ad esempio di leggere ὠφελία in Coricio, come notò Paul Maas (*Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 58 [1931], p. 127 = *Kleine Schriften*, München, 1973, p. 233).

o non solo queste, ma anche quelle di Orapollo I: ciò consentirebbe di spiegare una situazione che altrimenti (per chi beninteso accetti — come sembra necessario — l'esistenza di due diversi grammatici di nome Orapollo) suona come una curiosa coincidenza: Timoteo si dichiarerebbe allievo di un Orapollo e talora ne citerebbe l'opera, ma per i nomi dei santuari gli scolii riporterebbero materiali molto probabilmente tratti dall'opera dell'altro<sup>63</sup>. Non è tuttavia mia intenzione insistere troppo su queste ipotesi: per chi accetti l'idea di una seconda fonte oltre Timoteo, molte alternative restano comunque praticabili (dovremo tra l'altro ancora discutere dell'Aristofane citato nello scolio proemiale); e d'altra parte la possibilità che Timoteo sia nonostante tutto fonte unica del materiale ortografico non può essere esclusa.

La sintesi di quanto finora esposto deve quindi essere giocoforza prudente: fonte per le glosse ortografiche del Vallicelliano e del Laurenziano che riprendono e modificano la dottrina erodiana (talora adducendo le testimonianze di Diogeniano) è verosimilmente, come fa presumere lo scolio proemiale, il trattato *περὶ ὀρθογραφίας* di Timoteo, che si può ipotizzare contenesse una sezione alfabetica sui dittonghi; rimane però un margine di dubbio sulla possibilità che alcune glosse siano state indipendentemente attinte da altra fonte, comunque appartenente alla medesima linea tradizionale: più che un differente trattato dello stesso Timoteo specificamente dedicato alle parole con dittongo elencate in ordine alfabetico, forse l'opera ortografica di un diverso autore (Oro? Orapollo I?).

#### 4. ARISTOFANE DI BISANZIO E TIMOTEO DE *ANIMALIBUS*? TIMOTEO CRISTIANO?

Al di là dei dettagli, nell'exkursus «Oros und seine Zeit» Reitzenstein arrivava comunque a caratterizzare una nuova età in cui i trattati ortografici erano cambiati: per quanto rimanessero, in essi, echi di più raffinata dottrina, con glosse dedicate a nomi rari e citazioni di autori non ovvi,

<sup>63</sup> Viene la tentazione di chiedersi, con tutta la prudenza del caso, se proprio l'enfasi con cui lo scoliaste (o già l'autore dello *πτυκτίον*?) dice *οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Ὁραπόλλων* nella prima glossa *στρατεία* non possa essere rivelatrice di un ulteriore approccio diretto e indipendente all'opera di Orapollo. Il caso della doppia glossa *Πανεῖον*, già notato da Reitzenstein (ved. *supra*, n.47) potrebbe avvalorare la conclusione: una glossa poteva essere presente in Timoteo, l'altra venir attinta, con gli altri *τεμμενικά*, dalla diretta consultazione di Orapollo (e mi chiedo se l'eventuale menzione in Timoteo non possa aver a che fare con l'esistenza di un *Πάνιον* in Palestina: Stefano di Bisanzio, p. 500,9-11 MEINEKE, con tracce di dottrina erodiana, cfr. *Grammatici Graeci* III 1, p. 359,3-4).

grande attenzione veniva ormai prestata a trivialità che un Erodiano non avrebbe mai affrontato, quali la grafia con dittongo di aggettivi come βαρεῖα e βραχεῖα o la differenza tra ἔστη e ἔστι: segni di un'epoca in cui il controllo sull'ortografia e in generale sulla grammatica, anche in ambienti relativamente dotti, era sempre più scarso. Non mancano neppure, nelle glosse cirilliane, dei *Realien* che chiaramente riconducono all'orizzonte tardoantico: in alcune glosse sono ad esempio citati nomi propri quali Ierio, Eusebio, Ammonio<sup>64</sup>. Notevole è la glossa dedicata a come correttamente scrivere il nome del Pireo, che recita (Vall. E 11, fol. 176r): Πειρεὺς [sic] · εἰ ὁ λιμὴν τῶν Ἀθηνῶν, ὡς καὶ Ῥώμης ὁ Πόρτος. Per l'autore di questa glossa e per il suo pubblico, il Pireo è, evidentemente, realtà non particolarmente nota, e per spiegare che era il porto di Atene si ricorre al parallelo con *Portus*<sup>65</sup>. Fu solo dopo il IV secolo che *Portus Augusti* o *Portus Ostiensis*, già porto principale di Roma dopo le opere traianee, assunse piena autonomia da Ostia, ormai in decadenza, per divenire, tra il V e il VI secolo, con il nome di *Portus Romae* o *Portus* per eccellenza, l'unico punto di approdo delle rotte commerciali dall'oriente alla capitale; sicché l'origine della glossa potrebbe ben collocarsi nell'età di Timoteo, quando il Pireo era da tempo in declino e Porto, invece, al culmine della sua fioritura<sup>66</sup>.

Nei limiti in cui gli scoli cirilliani davvero rappresentano Timoteo, Reitzenstein aveva dunque buone ragioni per mettere in luce la modernità del suo trattato ortografico (ed emerge, in ciò, una dimensione di ricostruzione storica che l'approccio di Schneider, troppo volto a perseguire l'elemento sistematico, ingiustamente sacrifica). Un aspetto importante di questa modernità di Timoteo, nella ricostruzione di Reitzenstein, è la

<sup>64</sup> I testi si possono leggere in SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 43. Interessanti anche le glosse sui nomi di città, in una delle quali compare tra l'altro anche, come esempio, l'etnico Γαζεύς (ved. SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 51).

<sup>65</sup> In un contesto non troppo dotto, insomma, in cui l'attualità conta più della letteratura (e di ogni atticismo), il Pireo svolge il ruolo di *illustrandum*; tutto il contrario avviene, ad esempio, nel lessico *de Atticis nominibus* attribuito a Teeteto, dove per spiegare che sia il Lecheo si dice ἐπίνειον Κορίνθου, ὡσπερ ὁ Πειραιεὺς Ἀθηναίων (nr. 97 Pinaudi; cfr. *schol. Plat. Menex.* 245e; *schol. Thuc.* I 30; *Suida* ε 2489 Adler).

<sup>66</sup> Il Pireo appare ormai come una realtà del passato nell'epitome di Stefano di Bisanzio, peraltro confusa (Πειραιὸς· οὕτως ἐκαλεῖτο ὁ λιμὴν τῆς Ἀττικῆς, p. 513,16 Meineke). Negli escerpti del *περὶ ζώων* di Timoteo si legge τοῦ Ἰστρου τοῦ καλουμένου ὑπὸ Ῥωμαίων Δανούβεως (*Epit. Aug.* 5) e ὁ αἴλουρος ὁ λεγόμενος παρ' ἡμῖν κατὰ συνήθειαν Ῥωμαῖστί κάττα (*Epit. Aug.* 36), casi per certi versi analoghi al parallelo tra Pireo e Porto che potrebbero però attribuirsi all'epitomatore (soprattutto forse il secondo, per cui si confronti tuttavia Evagrio, *Hist. Eccl.* VI 23); sicuramente a Timoteo va in ogni caso attribuito il riferimento all'aggiogamento di zebre ἐν τῷ τῆς Ῥώμης θεάτρῳ (*Epit. Aug.* 10).

presenza, nella sua opera, di cultura cristiana. Partiamo dalla frase con cui Reitzenstein chiude la sua trattazione su Orapollo: «Er [=Horapollon] ist der erste Christ unter den uns bekannten Grammatikern. Sein Schüler Timotheos citiert schon die Bibel, erörtert, wie die Namen Cherubim und Seraphim zu schreiben sind und beginnt (nach den Cyrill-Scholien) die Schrift *περὶ ζώων* folgerichtig mit der Definition der Engel, dann der Menschen, dann der übrigen Tiere»<sup>67</sup>. Abbiamo già visto come oggi si tenda a distinguere tra due grammatici di nome Orapollo, il secondo dei quali, maestro di Timoteo, si sarebbe in effetti convertito al cristianesimo. Ma quanto al suo allievo, in che cosa davvero consistono le attestazioni di cultura cristiana negli scolii a Cirillo cui Reitzenstein qui allude? L'unica citazione dalla Bibbia in contesto ortografico che, come già a Schneider, anche a me è riuscito di individuare è quella da «Salomone», e cioè da *Proverbi* 10,12, contenuta nella glossa su νεῖκος (Vall. 152<sup>r</sup>, Laur. 138<sup>v</sup>): nella versione del Vallicelliano si legge νεῖκος· εἶ, φιλονεικία· νέοις γὰρ εὐκόσ, ὡς καὶ Σολομῶνα ἴσμεν γεγραφότα ὅτι μῖσος ἐγείρει νεῖκος· ὁ δηλοῖ τὲν φιλόνεικον† ἔριν (segue la prescrizione per cui νίκη e Νικίας si scrivono invece con lo iota)<sup>68</sup>. La glossa è certo ortografica, ma mentre l'etimo, che si ritrova nella tradizione (in particolare negli epimerismi omerici e negli etimologici), è funzionale a motivare la grafia con dittongo, la citazione da «Salomone», non particolarmente utile per l'argomentazione, appare una innovazione introdotta in maniera un po' forzata, e il guasto testuale insospettisce<sup>69</sup>; non mancano però in realtà, negli scolii ortografici a Cirillo, casi analoghi di citazioni di testi non strettamente necessari, e non sarebbe metodico dubitare che il passo dei *Proverbi* comparisse nella versione originale della glossa, la cui natura ortografica rende in fin dei conti probabile una derivazione da

<sup>67</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 312.

<sup>68</sup> Il Laurenziano ha, come sempre, δίφ(θογγον), quindi ὡς καὶ Σολομῶν ἔφη. Il passo dei *Proverbi* è individuato da SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 40 e 48-49, che rinvia a ulteriori attestazioni dell'etimo in Giovanni Charax e nella tradizione ortografica (ma ved. la nota seguente) e per la corruzione testuale propone «fortasse ἐμφυλόνεικον» (*sic*: *debut* ἐμφυλόνεικον).

<sup>69</sup> Diversa era l'etimologia erodiana riportata da Cherobosco (νε- privativo + εἶκω: ved. *Grammatici Graeci* III 2.1, pp. 553,22-27 e 574,13), ma quella attestata nel nostro scolio si ritrova negli epimerismi omerici (PsOs: A 521 e 579, 1a-b Dyck) e in Orione (*Et.*, p. 108,22 Sturz), quindi giunge — assieme a quella erodiana — agli etimologici bizantini (*Et.Gen.[AB]* s.v. νεῖκος; *Etymologicum Magnum* 601,56 Kalliergis): in tutte queste attestazioni il riferimento a *Prov.* 10,12 manca e negli epimerismi e negli etimologici l'etimo è più coerentemente seguito dall'affermazione ἡ γὰρ φιλονεικία τοῖς νέοις πρέπει (v.l. τοῖς νεαροῖς ἀρμόζει), negli etimologici ulteriormente illustrata attraverso la citazione di alcuni versi di Sofocle (F 786 Radt).



Timoteo, o comunque da un grammatico che, invece di citare il ricorrere del termine in Omero, preferiva far capo a un testo sacro, ai suoi lettori evidentemente più familiare (donde peraltro l'espressione Σολομῶνα ἴσμεν γεγραφότα<sup>70</sup>).

La glossa su νεῖκος, quindi, nei limiti in cui può essere attribuita a Timoteo, pare confermare il giudizio di Reitzenstein: in contesto ortografico, una norma tradizionale riceve una nuova esemplificazione, tanto moderna quanto in fondo goffa, attraverso un passo delle sacre scritture. Diverso è il caso della glossa su σίκερα, traslitterazione dell'ebraico *šēkār* che si legge nella *Settanta*. La glossa, presente tanto nel Vallicelliano (fol.198<sup>r</sup>) quanto nel Laurenziano (fol. 176<sup>r</sup>), si presenta all'incirca in questa forma: σίκερα· πᾶν τὸ μέθυσμα ἐμποιοῦν καθ' Ἑβραίου, ἢ κόστω καὶ ναρδοστάχυι καὶ καρυοφύλλῳ συγκραθεὶς καὶ πέπερι οἶνος εἶτε καὶ ὁ ἐκ φοινίκων ἢ ῥοῶν<sup>71</sup>. Si tratta però, evidentemente, di una glossa lessicale e non ortografica, la cui derivazione da Timoteo è quindi tutt'altro che certa; ricorda, piuttosto, ma con vari dettagli in più, le spiegazioni di Metodio e Basilio e poi di Teodoreto, con quel che si legge proprio in alcuni rami del lessico cirilliano<sup>72</sup>.

Più simile al caso di σίκερα che a quello di νεῖκος è però anche il caso delle glosse dedicate ai nomi di Serafini e Cherubini, che secondo Reitzenstein spiegherebbero «wie die Namen Cherubim und Seraphim zu schreiben sind». Dopo aver notato l'assenza, nel Vallicelliano, di alcune glosse citate da Reizenstein, Schneider commenta: «Nous n'avons pas non plus trouvé dans le *Vallicellanus* les indications sur l'orthographe des noms des Chérubins et Séraphins auxquelles Reitzenstein fait allusion»; quindi, in appendice alla trattazione di quelle glosse vallicelliane che, a suo avviso, possono essere ricondotte a casi di -ει e -εις nella flessione, osserva: «On peut rappeler ici que, d'après Reitzenstein [...], une scholie timothéenne (du *Laurentianus* 59.49?) concerne l'orthographe

<sup>70</sup> Un parallelo in Cirillo, *Quod unus sit Christus*, p. 752,1 Aubert.

<sup>71</sup> Nel Vallicelliano il lemma è senza accento e per κόστω si legge qualcosa come ὀκόστω (?); l'ultima parola è scritta ῥοῶν nel Vallicelliano, ῥῶον nel Laurenziano.

<sup>72</sup> Metodio spiega come σίκερα ... πᾶς ὁ σκευαστὸς οἶνος καλεῖται καὶ νόθος, ἦν τε ἐκ τῶν φοινίκων καὶ τῶν ἄλλων ἀκροδρύων σκευαζόμενος ἦ e come i sapienti chiamino così πᾶν τὸ μέθην φέρον καὶ ἕκστασιν τῆ ψυχῆ a parte il vino fatto dalla vite (*Symp.*, or. 5,6), mentre secondo Basilio σίκερα ... πᾶν τὸ δυνάμενον μέθην ἐμποῖσαι πόμα, τοῖς Ἑβραίοις ὀνομάζειν σύνθετος (*in ebr.*, PG 21, 456AB; cfr. Girolamo, *ep.* 52,11,3; Procopio, *Comm.Is.*, PG 87B, 1913B). Teodoreto per parte sua intende σίκερα in Isaia non come bevanda preparata dalla palma ma come τὸν ἡδύσμασι κεκραμένον οἶνον (*Comm.Is.* 8) e la spiegazione οἶνος συμμιγείς ἡδύσμασιν arriva al lessico cirilliano proprio nella recensione attestata dal Vallicelliano (A), per poi tornare in Suida (ved. Esichio, σ 615 HANSEN; Suida, σ 394 Adler).

de Χερουβείμ et Σεραφεείμ (ce qui doit correspondre aux *Herodiani Partitiones*, p. 171, lignes 7-11, Boissonade), donc l'opposition entre un singulier en diphthongue et un pluriel en iota»<sup>73</sup>. Il punto è che Schneider non è riuscito a trovare, nel Vallicelliano, glosse che si soffermassero sull'ortografia dei due nomi simili a quella attestata negli epimerismi pseudoerodiani (Χερουβείμ καὶ Σεραφεείμ· ἐπὶ μὲν ἐνικοῦ διὰ διφθόγγου, ἐπὶ δὲ πληθυντικοῦ, ἰῶτα· οἶον· ὁ Χερουβείμ, ὁ Σεραφεείμ, τὰ Χερουβίμ, τὰ Σεραφίμ) e quindi legittimamente immagina, sulla base delle parole di Reitzenstein, che esse siano nel Laurenziano, da lui non collazionato; ma così non è. La glossa sui Serafini si legge in effetti in forma pressoché identica tanto nel Vallicelliano (fol. 196<sup>r</sup>) quanto nel Laurenziano (fol. 176<sup>r</sup>) e recita così: Σαραφεείμ (Σερ- Laur.)· ἐκπύρωσις, ἢ ἔμπυρα στόματα καθ' Ἑβραίουσ. Quanto alla glossa sui Cherubini, unica fonte ne è il Vallicelliano (fol. 230<sup>r</sup>), dove si legge Χερουβίμ· πεπληθυμμένη γνῶσις, ἢ γνῶσεως πληθυσμὸς καὶ σοφίας χύμα καθ' Ἑβραίουσ. Si tratta, ancora una volta, di glosse lessicografiche, non ortografiche (donde la difficoltà di Schneider a identificarle con quelle di cui parlava Reitzenstein), che trovano riscontro, ad es., in Giovanni Crisostomo, Cirillo, Didimo, Teodoreto e nello pseudo-Dionisio l'Areopagita, oltre che nello stesso lessico cirilliano<sup>74</sup>. Più che nel caso di σίκερα, la trattazione dello pseudo-Erodiano consentirebbe, è vero, in linea di principio di ipotizzare una originaria glossa di Timoteo che comprendesse insieme una parte ortografica e una parte lessicografica, così come avviene — ma solo in modo chiaramente secondario — in alcuni rami della tradizione cirilliana<sup>75</sup>. È probabile, in particolare, che Reitzenstein sia

<sup>73</sup> SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 36 e 46

<sup>74</sup> Per quanto riguarda il nome dei Serafini, l'interpretazione ἔμπυρα στόματα si ritrova in Giovanni Crisostomo (*de inc. Dei natura, hom. 3*, ll. 329-330 Malingrey; in *Isaiam 6,2*), mentre Cirillo ha quella ἐμπρησται ἦτοι θερμαίνοντες (in *Isaiam 1,4*, PG 70, 173C), che torna in pseudo-Dionigi Areopagita (*de coel. hier. 7,1*, p. 27,6-8 Heil – Ritter); negli stessi passi, Giovanni Crisostomo spiega il nome dei Cherubini come πεπληθυμμένη γνῶσις e lo pseudo-Dionigi come πλήθος γνώσεως ἢ χύμα σοφίας, mentre Teodoreto ha πλήθος γνώσεως (*Comm.Ezech.*, PG 81, 829CD) e Didimo πληθυσμὸς ... γνώσεως (*Comm. Zach.* 1,332). Sono gli stessi *interpretamenta* che si ritrovano nelle varie versioni delle glosse cirilliane, per cui ved. la nota seguente.

<sup>75</sup> Mentre ad es. il Bremense G 11 (E) presenta separate le due glosse lessicografiche σαραφίμ· ἐμπρηστάς· ἔμπυρα στόματα· ἢ θερμαίνοντας (σ 18 Hagedorn) e χερουβίμ· πλήθος γνώσεως ἢ σοφίας χύμα (χ 35 Hagedorn), in alcuni rami della complessa tradizione del lessico cirilliano la spiegazione per il nome dei Serafini si presenta anche erroneamente fusa con quella per i Cherubini (ved. in proposito Esichio σ 195 Hansen, con l'apparato: nelle recensione g si ha, più o meno, σεραφίμ· ἐμπρηστάς, ἔμπυρα στόματα, ἢ θερμαίνοντας, ἢ καὶ γνώσεως πληθυσμὸς ἢ καὶ σοφίας χύμα), e alla *Συναγωγή* giunge la sola glossa sui Serafini, per lo più priva della parte riguardante i

giunto alla sua affermazione fondandosi anche sulla presenza di indicazioni su come scrivere i nomi di Serafini e Cherubini simili a quella pseudo-erodiana in ulteriori filoni di trattazione ortografica, in primo luogo Niceta di Eraclea, che egli tendeva a ricondurre a Timoteo<sup>76</sup>. Le ragioni per postulare questa specifica derivazione da Timoteo sono però, a quanto mi è possibile accertare, piuttosto fragili<sup>77</sup>: in attesa di nuovi studi, restiamo comunque ben lontani da una positiva o anche solo probabile attribuzione a Timoteo della dottrina attestata nello pseudo-Erodiano, mentre per converso, se ci manteniamo sul piano relativamente più sicuro di quanto è attestato negli scolii cirilliani del Vallicelliano e del Laurenziano, l'etimologia ebraica che in essi leggiamo non si presta ad essere ricondotta all'ortografia di Timoteo, tra l'altro perché in nulla gioverebbe a spiegare la retta grafia della parola.

Insomma, la presenza, in Timoteo, di cultura cristiana può essere comprovata dalla citazione di un passo dei *Proverbi*, ma a parte questa negli scolii a Cirillo si hanno glosse lessicografiche, tra cui quelle su Σαραφείμ e Χερουβίμ, che potrebbero arrivare da altra fonte (ad esempio la versione ampliata di Diogeniano, che si presterebbe allora ad essere definita come un lessico in parte cristianizzato, se davvero la presenza di termini ebraici debba necessariamente far pensare a un orizzonte cristiano). Più complicato, e però rivelatore, è il caso delle glosse su

Cherubini (σ 23 Cunningham); Suida ha però due glosse sui Serafini, una ortografica di origine "erodiana" (σ 241 Adler) e una che invece torna a mettere insieme la spiegazione per i Serafini e quella per i Cherubini (σ 242 Adler), mentre per il nome dei Cherubini sembra aver avuto a disposizione la sola glossa ortografica "erodiana" (χ 216 Adler), cui però riesce ad aggiungere la spiegazione ἐρμηνεύεται δὲ γνώσις πεπληθυσμένη, per la quale Adler confronta Teodoro e i lessici di onomastica sacra. Similmente, in un ramo particolarmente rielaborato della recensione v di Cirillo (v32) al consueto *interpretamentum* per Χερουβίμ è anteposta l'informazione pseudo-erodiana sulla diversa ortografia per singolare e plurale: ved. M. NAOUMIDES, *The v-recension of St. Cyril's Lexicon*, in *Illinois Classical Studies* 4 (1979), pp. 94-135: 112-113 e 128, app. a χ 43.

<sup>76</sup> Sulla tesi di Reitzenstein per cui i canoni ortografici di Niceta dipenderebbero da Timoteo ved. *supra*, n.11; in essi compare in effetti la dottrina per cui Χερουβείμ fa al plurale Χερουβίμ: ved. L. COHN, *Nicetae Serrarum episcopi rhythmī de marium fluviorum lacuum montium urbium gentium lapidum nominibus*, in *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik* 133-134 (1886), pp. 649-666: 663. Su Niceta si veda ora B. ROOSEN, *The Works of Nicetas Heracleensis (ὁ τοῦ Σεργῶν)*, in *Byz* 69 (1999), pp. 119-144 (122-123 sull'opera ortografica).

<sup>77</sup> Si vedano in proposito le osservazioni non particolarmente incoraggianti di SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 68-71. Ulteriore discussione in J. SCHNEIDER, *La poésie didactique à Byzance: Nicetas d'Héraclée*, in *Bulletin de l'Association Guillaume Budé* 58/4 (1999), pp. 388-423: 395 n.46; T. ANTONOPOULOU, *The Orthographical Kanons of Nicetas of Heraclea*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 53 (2003), pp. 171-185: 185 n.51.

«angelo», «uomo», «animale», che Reitzenstein attribuiva sempre a Timoteo, immaginando però che lo scoliaste attingesse non al trattato sull'ortografia ma all'opera sugli animali, che con esse si sarebbe aperto. Per comprendere le ragioni di questa ipotesi, a prima vista bizzarra, partiamo, innanzitutto, dal testo delle tre glosse in questione, che Reitzenstein non pubblicò. Esse sono presenti tanto nel Vallicelliano (fol. 97<sup>v</sup>) quanto nel Laurenziano (fol. 91<sup>r</sup>); ne riporto di seguito, nel modo più fedele possibile, la versione del Vallicelliano<sup>78</sup>:

※ ζῶον· οὐσία  
 ἔμψυχος αἰσθη-  
 τικὴ τὰ ἄλογα.  
 ※ ζῶον λογικὸν  
 θνητόν· νοῦ καὶ  
 ἐπιστήμης δεκτικὸν  
 ἄνθρωπος οὐσία  
 ἔμψυχος λογικῆ.  
 ※ ζῶον λογικὸν  
 νοερόν ἄγγελος.

Reitzenstein non aveva torto nel parlare di «definizioni». Si tratta, in effetti, di varianti di tre ben noti ὄροι che traggono origine dalle definizioni aristoteliche e stoiche per l'animale, l'uomo e Dio, e che con nuovo riferimento all'angelo (e al demone), anch'esso «animale logico» ma immortale e puramente intellettuale, variamente ricorrono in trattazioni filosofiche e teologiche dall'età tardoantica a quella bizantina<sup>79</sup>. Che le tre glosse non abbiano carattere ortografico, ma semmai lessicografico, anzi addirittura filosofico, è quindi ben chiaro; e per quanto si possa, in astratto, supporre che Timoteo affrontasse, nell'opera ortografica, il problema della grafia di ζῶον, con o senza iota<sup>80</sup>, a Reitzenstein era evidentemente ben chiaro che nessun elemento, nelle tre glosse, varrebbe a sorreggere una tale ipotesi. Ma a spingere lo studioso verso l'idea, altrimenti gratuita, di una derivazione non dal trattato ortografico ma dall'opera zoologica dello stesso Timoteo interveniva un ulteriore elemento, che diviene un po'

<sup>78</sup> Le varianti del Laurenziano sono minime: a parte l'interpunzione, si ha ὁ ἄγγελος per ἄγγελος.

<sup>79</sup> Per la tradizione filosofica basti citarne il punto d'arrivo in Porfirio, *Isag.* 4,1; in *Ars. cat.* p. 63 e *passim*; notevole l'attestazione in Zaccaria, *Amm.*, ll. 226-227 e 1472 Minniti Colonna. Per l'angelo anch'esso ζῶον λογικὸν ved. ad es. Teodoreto, *Interpr. in Ez.*, PG 81, 824BC; Anastasio Sinaita, *Viae dux* 2,5; Giovanni Damasceno, *Dialectica* 8 (*rec. fus.*); Psello, *op. log. phil. all.* 51.

<sup>80</sup> Sullo ἰῶτα ἀνεκφώνητον vi era in effetti lunga tradizione ortografica, da Erodiano al *Lexicon Messanense* (Oro): ved. *supra*, n.50.

più esplicito nell'altra affermazione di Reitzenstein già citata all'inizio: lo scoliaste «benutzt einen von einem Christ (Timotheos) gefertigten Auszug aus Aristophanes von Byzanz *περὶ ζῴων*»<sup>81</sup>. Che Timoteo fosse autore di un'opera zoologica era in effetti noto già da Suida e da Tzetze, e soprattutto dagli escerpti dei manoscritti Monacense gr. 564 (la cosiddetta *Epitome Augustana*) e Barocciano 50, nonché del Par. gr. 2422, che, già variamente editi in precedenza, Moriz Haupt aveva ripubblicato tutti insieme nel 1868<sup>82</sup>. Ma già nel 1870 Valentin Rose aveva fatto conoscere, dal manoscritto Par. Suppl. gr. 495, quello che una serie di rinvii interni rivelava essere il primo libro di una compilazione intitolata *Συλλογὴ τῆς περὶ ζῴων ἱστορίας, χειρσαίων πτηνῶν τε καὶ θαλαττίων, Κωνσταντίνῳ τῷ μεγάλῳ βασιλεῖ καὶ αὐτοκράτορι φιλοπονηθεῖσα. Ἀριστοφάνους τῶν Ἀριστοτέλους περὶ ζῴων ἐπιτομή, ὑποτεθέντων ἐκάστῳ ζῴῳ καὶ τῶν Αἰλιανῶν καὶ Τιμοθέῳ καὶ ἑτέροις τισὶ περὶ αὐτῶν εἰρημένων*; nel 1885, quindi, Spyridon P. Lambros aveva pubblicato il secondo libro della raccolta, scoperto nel manoscritto Ath. Dion. 180, nel quale si potevano in effetti leggere brani di Eliano e Timoteo posti in appendice alle varie sezioni dell'epitome che Aristofane di Bisanzio aveva tratto dalle opere zoologiche di Aristofane<sup>83</sup>. Reitzenstein aveva naturalmente presenti questi dati; e proponendo di vedere nelle tre glosse su ζῴων l'esordio dell'opera zoologica di Timoteo otteneva l'ulteriore risultato di offrire una spiegazione per la menzione, tra le fonti citate nello scolio proemiale, anche di un Aristofane. Alla sconfinata cultura di Reitzenstein non doveva del resto sfuggire l'esistenza di trattazioni zoologiche cristiane, a partire dal *περὶ ζῴων* di Taziano fino agli esameroni (e con propaggini anche nella scienza islamica), che effettivamente discutevano della definizione logica e filosofica dell'animale in rapporto all'uomo e agli enti superiori — e non a caso l'idea di

<sup>81</sup> REITZENSTEIN, *Geschichte*, p. 296.

<sup>82</sup> M. HAUPT, *Excerpta ex Timothei Gazaei libris de animalibus*, in *Hermes* 3 (1868), pp. 1-30 e 174. Sulla tutt'altro che lineare storia delle edizioni precedenti mi soffermo nell'ambito della rassegna bibliografica su Timoteo per *Lustrum*; sulla complessa tradizione di quel che resta del *περὶ ζῴων* si veda ora quel che scrive Arnaut Zucker in questa stessa sede.

<sup>83</sup> Ved. V. ROSE, *Anecdota Graeca et Graecolatina. Mitteilungen aus Handschriften zur Geschichte der griechischen Wissenschaft*, II, Berlin 1870, pp. 17-40; S.P. LAMBROS, *Excerptorum Constantini de natura animalium libri duo. Aristophanis Historiae Animalium Epitome subiunctis Aeliani Timothei aliorumque eclogis*, Berolini 1885 (= *Supplementum Aristotelicum* I). Che il Parigino e l'Atonita siano due parti di uno stesso manoscritto è stato ora mostrato da V. CUOMO, *Athos Dionysiou 180 + Paris. Suppl. Grec 495: un nuovo manoscritto di Teodosio Principe*, in *BZ* 98 (2005), pp. 23-34.

Reitzenstein sarà valorizzata da Max Wellmann, che nei suoi dottissimi studi sulle fonti della zoologia di Timoteo arriverà a postulare, anche sulla base di questa consonanza, una sua dipendenza da Taziano<sup>84</sup>.

Siamo, insomma, in presenza di una di quelle geniali combinazioni che i grandi maestri del passato non di rado fondavano su una impareggiabile conoscenza dei testi e dei meccanismi della tradizione, nonché sul «dono degli annodamenti» di humboldtiana memoria. Ma al di là della doverosa ammirazione per l'erudizione e l'ingegno di Reitzenstein, abbiamo ulteriori elementi che suffraghino o eventualmente pongano in dubbio le sue virtuosistiche conclusioni? Come il *περὶ ζώων* di Timoteo davvero si aprisse non ci è purtroppo noto, giacché l'*Epitome Augustana*, che più di ogni altra fonte può essere usata come testimonianza della struttura dell'opera, è mutila all'inizio e attualmente comincia con una sezione, dedicata alla iena, numerata come capitolo 4<sup>85</sup>. Non è da escludere che, un giorno, qualcosa di più possa divenire noto, sia per tradizione indiretta (l'indagine delle riprese in ambito arabo ha da ultimo prodotto qualche novità)<sup>86</sup> sia addirittura per tradizione diretta (la lista di opere reperibili nella Megiste Lavra dell'Athos contenuta nel Par. Suppl. gr. 799 testimonianza, al fol. 18<sup>r</sup>, dell'esistenza di un *Τιμοθέου γραμματικῶς πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Ἀναστάσιον περὶ ζώων* incompleto, ma che doveva a quanto pare contenere il titolo, e quindi forse l'esordio dell'opera)<sup>87</sup>. Ma a

<sup>84</sup> M. WELLMANN, *Timotheos von Gaza*, in *Hermes* 62 (1927), pp. 179-204: 180 e 190-191 (ved. *infra*).

<sup>85</sup> Mi chiedo se questo dato non possa aver ulteriormente influenzato Reitzenstein, facendogli immaginare che i primi tre capitoli perduti fossero appunto dedicati a definire l'angelo, l'uomo e l'animale in generale; più verosimilmente, i capitoli iniziali dovevano essere dedicati al leone, all'orso e al cervo, come ora rileva Arnaud Zucker nel suo contributo in questa stessa sede.

<sup>86</sup> Si vedano, in particolare, R. KRUK, *Timotheus of Gaza's On Animals in the Arabic Tradition*, in *Mus* 114 (2001), pp. 355-387; EAD., *Elusive giraffes. Ibn abi l-Hawāfir's Badā'i' al-akwān and other animal books*, in A. CONTADINI (ed.), *Arab painting: text and image in illustrated Arabic manuscripts*, Leiden 2007, pp. 49-64: 57-58; EAD., *Zarāfa. Encounters with the giraffe, from Paris to the Medieval Islamic World*, in B. GRUENDER – M. COOPERSON (eds.), *Classical Arabic Humanities in their own terms. Festschrift for W. Heinrichs on his 65th Birthday presented by his students and colleagues*, Leiden 2008, pp. 568-592; P.L. GATIER, *Les girafes de Gaza*, in C. SALIOU (éd.), *Gaza dans l'Antiquité tardive: archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, Salerno 2005, pp. 75-92; T. BUQUET, *Les panthères de Timothée de Gaza dans l'encyclopédie zoologique de Constantin VII*, in *Rursus* 7 (2012), in linea (<http://rursus.revues.org/971>).

<sup>87</sup> Il dato fu registrato da G.A. COSTOMIRIS, *Études sur les écrits des anciens médecins grecs. Troisième série: Alexandre (sophiste et roi), Timothée, Léon le philosophe, Théophane Nomos, les Ephodes*, in *REG* 4 (1891), pp. 97-110: 99 e quindi da H. DIELS, *Die Handschriften der antiken Ärzte. II Theil. Die übrigen griechischen Ärzte ausser Hippokrates und*

dire il vero quel che finora sappiamo dell'opera non lascia intravedere grandi tracce di cultura cristiana: diversamente da quanto accade ad es. nel *Physiologus*, Timoteo non sembra aver offerto interpretazioni allegoriche o spirituali, e si ravvisano semmai rinvii al mito pagano<sup>88</sup>. Anche il confronto con Taziano, addotto da Wellmann (che però conosceva le glosse cirilliane solo indirettamente, dalle rapide allusioni di Reitzenstein), non è poi del tutto congruo: come lo stesso Taziano testimonia, il suo perduto *περὶ ζώων* conteneva una confutazione della tesi tradizionale per cui solo l'uomo sarebbe ζῷον λογικὸν νοῦ καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν e riconosceva questa definizione valida anche per gli animali (τὰ ἄλογα), giacché la vera specificità dell'uomo consisterebbe nell'essere immagine di Dio (*oratio ad Graecos* 15). Taziano, insomma, menzionava almeno una delle definizioni attestate anche negli scolii cirilliani, ma per criticarla; e d'altra parte è vero che anche Timoteo attribuiva intelligenza agli animali, come testimonia il cap. 50 dell'*Epitome Augustana*, dove sulla base di una serie di comportamenti si dichiara εἰκὸς φρονεῖν τὰ ἄλογα ζῷα. Per salvare l'idea che le glosse su ζῷον risalcano al *περὶ ζώων* di Timoteo si dovrebbe però allora supporre che lo scoliaste abbia semplificato e ridotto per così dire in pillole una trattazione sulla *sollertia animalium* simile a quella di Taziano; ma è evidente la debolezza della serie di ipotesi *ad hoc* che si sarebbe a questo punto costretti, per puro amore di

*Galen*, in *Abh. Preuss. Akad. Wiss.* 1906, pp. 1-115: 107. Si tratta chiaramente di una copia della stessa lista che K.N. Sathas (*Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη* I, ἐν Βενετίᾳ 1872, pp. 271-284) pubblicò a partire da un manoscritto del patriarca di Gerusalemme Crisanto Notaras (nr. 418 del catalogo di Papadopoulos Kerameus). Nel citare l'opera di Timoteo, Sathas ometteva però *περὶ ζώων* (p. 271) e poiché il manoscritto di Notaras risulta oggi irreperibile non mi è stato possibile verificare se si tratti, come credo, di mero errore da parte di Sathas; la conseguenza di ciò è comunque stata che la testimonianza della lista parigina per cui il *περὶ ζώων* era dedicato ad Anastasio viene raramente ricordata, mentre si ritiene, sulla base di Sathas, che il manoscritto atonita potesse invece contenere la «tragedia» sul crisargiro che sappiamo essere stata inviata all'imperatore (così ad es. KASTER, *Guardians of Language*, p. 369). Ved. ora E. AMATO, *Sur l'identité de Timothée, commanditaire de la fresque de Gaza*, in *Revue des Études Tardo-antiques* 3 (2013/14), pp. 69-86: 81 n.48.

<sup>88</sup> Timoteo raccontava l'origine degli animali dal sangue dei Titani nella guerra tra Kronos e Zeus (*Epit.Aug.* 9); la trasformazione in *παρδάλεις* delle nutrici di Dioniso e lo sbranamento a loro opera di Penteo (*Epit.Aug.* 11; *Syll.Const.* 266); la costruzione della lira per mano di Hermes a partire da un guscio di tartaruga (*Epit.Aug.* 19); la pertinenza del cane a Hermes (*Epit.Aug.* 26); i sacrifici di asini ad Apollo da parte degli Iperborei (*Epit.Aug.* 31); la metamorfosi di Fineo in *ἀσπάλαξ* per l'ira di Helios (*Epit.Aug.* 40; *Syll.Const.* 423); l'amore di Apollo per le linci e di Dioniso per le *σφίγγες* (*Epit.Aug.* 46). Siamo insomma più dalle parti di Oppiano che di una zoologia cristiana. Cfr. anche il riferimento a Eracle, tramite Pindaro, in *Syll.Const.* 507; e a Timoteo senz'altro risale anche l'accenno alla metamorfosi di Licaone in *Syll.Const.* 237.

tesi, a introdurre<sup>89</sup>. Va inoltre fatto osservare che nel resto degli scolii a Cirillo non vi è una significativa presenza di glosse zoologiche; a parte σχιζόπτερον (Vall., fol. 208<sup>v</sup>; Laur., fol. 176<sup>v</sup>), termine che, per quanto venga banalmente spiegato come ἀετός, γύψ, ha anch'esso ascendenze nella tradizione aristotelica delle definizioni e classificazioni<sup>90</sup>, l'unica, se ben vedo, è quella sulla «pantera», offerta dal solo Laurenziano (fol. 164r: πάνθηρ ὠκύτατον ζῷον ὄπερ περωτῶν καὶ μετάρσιον τοῖς ὄρωσι ἐν τῷ τρέχειν νομιζόμενον), che non rivela particolari consonanze con quanto possiamo ricondurre a Timoteo (l'*Epitome Augustana* si sofferma sull'origine ibrida e sul profumo della pantera indiana, che se ne serve per catturare le prede, mentre nella più ampia trattazione della *Sylloge Constantiniana* la notazione θέειν δὲ ὀξύτατον ὄν è cursoriamente introdotta per spiegare quindi che δειλὸν ὁμῶς ἄκρωσ ἐστί, καὶ οὐδὲ μακρόθεν ὑπομείνειεν ὄψιν ἀνθρώπου)<sup>91</sup>. L'assenza di una più nutrita serie di glosse su animali negli scolii cirilliani neppure del resto incoraggia a ritenere che la menzione di Aristofane nello scolio proemiale davvero possa alludere all'epitome zoologica di Aristofane di Bisanzio; senza contare che, nel parlare di un «estratto» dall'epitome aristotelica di Aristofane opera di Timoteo, Reitzenstein leggermente forzava i dati: rispetto ad Aristotele e Aristofane, il περὶ ζῴων di Timoteo era un'opera che, attingendo a varie fonti, conteneva di più e altro<sup>92</sup>.

In sintesi, che le glosse su ζῷον vadano ricondotte all'opera zoologica di Timoteo e che in connessione con ciò la menzione di un Aristofane nello scolio proemiale si presti ad essere intesa come un riferimento all'epitome delle opere zoologiche di Aristotele curata da Aristofane di Bisanzio è ipotesi tanto brillante quanto lontana dall'essere dimostrata. Ma che altro senso si potrebbe in alternativa dare alla presenza di un Aristofane nello

<sup>89</sup> Per una critica generale all'idea della dipendenza dell'opera zoologica di Timoteo da Taziano sostenuta da Wellmann si veda del resto K. ALPERS, *Untersuchungen zum griechischen Physiologus und den Kyaniden*, in *Vestigia Bibliae* 6 (1984), pp. 9-87, spec. 31-33.

<sup>90</sup> I due manoscritti hanno in realtà σχιζόπτερον e il Laurenziano inserisce un ἦ tra i due *interpretamenta*.

<sup>91</sup> *Epit.Aug.* 14; *Syll.Const.* 279-282. Sulla "pantera" di Timoteo e i connessi problemi di stratificazione di fonti si vedano ora l'ampia trattazione di Buquet, *Les panthères de Timothée* e il contributo di Arnaut Zucker in questa stessa sede. Qualcosa di vagamente più simile al nostro scolio (ma senza paralleli letterali) a proposito della velocità della pantera si legge in Cirillo, *Comm. in XII proph. min.*, I p. 134 PUSEY; mentre in Timoteo si può semmai confrontare la descrizione delle cagne laconiche, αἱ δὲ καὶ ἵππων καὶ θηρῶν πόδας ἤλεγξαν. ἰδὼν αὐτὰς διωκούσας φαίης ἄν οὐ θέειν μᾶλλον ἢ ἵπτασθαι (*Syll.Const.* 403; ved. anche le capre selvatiche in *Epit.Aug.* 15).

<sup>92</sup> Si rinvia, ancora, al contributo di Arnaut Zucker in questa stessa sede.



scolio proemiale? Il nome Ἀριστοφάνους, ancorché leggermente evanido nella seconda parte, si distingue nel Vallicelliano sufficientemente bene, e bisogna resistere alla tentazione di correggere: sarebbe certo suggestivo pensare, ad esempio, ad Ἀριστοδήμου, con riferimento a quell'Aristodemo che secondo Suida pubblicò un'epitome di Erodiano, ed ottenere così il nome di uno degli artefici della mediazione di dottrina erodiana cui abbiamo in precedenza accennato, ma si tratterebbe di mero arbitrio<sup>93</sup>. Se davvero si tratta di Aristofane di Bisanzio, e se — come si è visto — mancano validi motivi per pensare da parte dello scoliaste a un uso dell'epitome zoologica, si potrebbe naturalmente ipotizzare il ricorso ad altre opere del grande grammatico<sup>94</sup>. Ma la risposta più semplice al problema è stata offerta da Alpers, che ha suggerito di riconoscere nell'Aristofane dello scolio proemiale il poeta comico<sup>95</sup>. Abbiamo già visto come questi sia citato nella glossa lessicografica su μάγειρος; ma vi sono soprattutto glosse che menzionano frammenti aristofanei nel contesto di prescrizioni ortografiche: Ἀγαθώνειος· εἶ· αὐλησίς τις μαλακῆ παρ' Ἀριστοφάνει ἐν Γηρυτάδῃ. Ἀγάθων γὰρ ὁ τραγικός ἐπὶ μαλακία διεκωμωδεῖτο (Vall., fol. 2<sup>r</sup>; Laur., foll. 34<sup>v</sup>-35<sup>r</sup>); Ἀδώνειον· ὁ μὲν Ἡρωδιανὸς διὰ τῆς εἶ διφθόγγου· ὁ δὲ Ἀριστοφάνης διὰ τοῦ ἰῶτα. δηλοῖ δὲ τὸ τέμενος τοῦ Ἀδώνιδος (Vall., fol. 7<sup>v</sup>; Laur., fol. 35<sup>r</sup>); ζώντειον· εἶ, προπαροξυτόνως, ὁ μυλών, ὅπου αἱ ζειαι ἐκόπτοντο, οἷον ζεόντειον· οἱ δὲ τόπου ὄνομα, ὅπου ἐκολάζοντο οἱ δοῦλοι, ὡς φησιν Ἀριστοφάνης Βαβυλωνίοις (Vall., fol. 97<sup>v</sup>; Laur., fol. 91<sup>r</sup>)<sup>96</sup>.

Se la soluzione di Alpers è corretta, il modo stesso in cui Aristofane è citato (soprattutto nella glossa Ἀδώνειον, che potrebbe del resto risalire a Orapollo) mostra, ancora una volta, come l'autore dello scolio proemiale non abbia certo compulsato le opere del comico, e neppure sia andato alla ricerca di trattati grammaticali o lessicografici su Aristofane, o di opere atticistiche sul poeta specialmente incentrate: passi del poeta erano citati nella sua fonte, o nelle sue fonti, all'interno di discussioni

<sup>93</sup> Su Aristodemo, autore di un'epitome della *Katholikè prosodia*, ved. KASTER, *Guardians of Language*, p. 385 (nr. 188).

<sup>94</sup> A quanto ho potuto vedere, mancano però precisi riscontri tra i materiali, tanto ortografici quanto lessicografici, degli scolii a Cirillo e quel che di Aristofane di Bisanzio è noto, o almeno edito in *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, coll. W. J. SLATER, Berlin – New York 1986; la questione merita tuttavia approfondimenti.

<sup>95</sup> ALPERS, *Die griechischen Orthographien*, p. 9 n.35.

<sup>96</sup> Ved. REITZENSTEIN, *Geschichte*, pp. 297 e 313; SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 38, 43, 57. Riproduco il più corretto testo del Vallicelliano (che ha però Βαβυλωνίοις; la forma retta è nel Laurenziano, le cui altre varianti sono per lo più invece meri errori di scrittura).

sull'ortografia di alcune parole, ma il nome di Aristofane viene esibito, nella lista degli *auctores*, come fiore all'occhiello. Di qui deriva, nel modo in cui la frase dello scolio proemiale è costruita, con i genitivi dei vari autori tutti a rigore dipendenti da τῆς ... ὀρθογραφίας, l'espressione «ortografia di Aristofane», che suona a prima vista bizzarra. Ma — si badi — l'espressione resterebbe egualmente bizzarra anche se Aristofane fosse Aristofane di Bisanzio, arruolato d'ufficio tra gli autori di trattati ortografici; e neppure Diogeniano scrisse, naturalmente, un'ortografia. Proprio l'incongrua goffaggine di questa frase, che l'uso un po' vezzoso delle particelle non riesce ad occultare, rivela — come Reitzenstein ben vide — la natura indiretta delle citazioni. Fermo restando che, per il materiale lessicografico, lo scoliaste dipenderà, con qualche mediazione, da una fonte in qualche modo risalente a Diogeniano cui attingeva indipendentemente da Timoteo (ed eventualmente dallo πτυκτίον), d'altra parte però la stringa Diogeniano — Erodiano — Aristofane — Orapollo — Timoteo, nel momento in cui unisce una serie di autori molto eterogenei riconducendoli tutti all'ortografia per culminare nella menzione esatta, con tanto di dedicatario, dello scritto di Timoteo, testimonia che lo scoliaste ha sicuramente avuto accesso, attraverso l'autore dello πτυκτίον, a Timoteo, e tutt'al più a una seconda fonte (Oro? Orapollo?), ma che i primi quattro autori (o tre, se lo scoliaste avesse lui stesso consultato anche Orapollo), sono invece citati di seconda o terza mano, a partire da trattazioni in cui anche un antico poeta o un lessicografo erano principalmente considerati *sub specie orthographiae*<sup>97</sup>.

<sup>97</sup> La ricostruzione suggerita nel testo implica, insomma, che lo scolio proemiale fosse posto in capo a una raccolta di glosse meramente ortografiche (lo πτυκτίον), mentre le glosse lessicografiche sarebbero state aggiunte dallo scoliaste; se la consultazione di una seconda fonte ortografica (Orapollo?) oltre a Timoteo, che abbiamo ipotizzato, debba attribuirsi già all'autore dello πτυκτίον o solo allo scoliaste sarebbe difficile da divinare. Alla base di questa ricostruzione è, naturalmente, oltre che la possibile distinzione tra scoliaste e autore dello πτυκτίον di cui si è ragionato all'inizio, una interpretazione molto letterale della frase ἐκ τῆς Διογενιανοῦ τε καὶ Ἡρωδιανοῦ, Ἀριστοφάνους τε καὶ Ὀραπόλλωνος, ἐτι γε μὴν καὶ Τιμοθέου τοῦ Γαζέως πρὸς Ἀρκεσίλαον ὀρθογραφίας, da attribuire all'autore dello πτυκτίον. È però naturalmente lecito pensare che la frase sia solo goffamente concepita, e che il suo autore non volesse davvero attribuire una ortografia a tutti gli *auctores* menzionati, e in particolare a Diogeniano e Aristofane: in tal caso, l'autore della frase (lo scoliaste stesso o l'autore dello πτυκτίον, la cui distinzione diverrebbe a questo punto meno rilevante) potrebbe averla formulata come premessa a una raccolta che già comprendeva tanto glosse ortografiche (con Timoteo e forse un altro autore — Orapollo? — come fonte) quanto glosse lessicografiche (attinte da un lessico fondato su Diogeniano). Non cambierebbe, naturalmente, la natura composita della raccolta di scolii cirilliani, ma solo la specifica modalità in cui essa è sorta; e il risultato finale, con l'ortografia che trasmuta in glossografia, comunque ricorda analoghi esiti

## 5. BILANCIO PROVVISORIO

Raccogliendo alcune briciole dal gran banchetto di Reitzenstein, abbiamo provato a riconsiderare le questioni fondamentali poste dalle glosse del Vallicelliano e del Laurenziano. Ci siamo chiesti, in particolare, quale sia l'effettiva presenza dell'opera di Timoteo nelle glosse e quanto possa invece discendere da altre fonti; e che cosa le glosse possono dirci sulla forma e la natura dell'opera di Timoteo. L'esame di alcune glosse ha portato a una sostanziale conferma dell'ammirevole ricostruzione generale di Reitzenstein, ma rispetto alle sue conclusioni abbiamo sollevato qualche problema in più e corretto qualche dettaglio. Varie questioni restano — come si è visto — aperte, e c'è da sperare che una più compiuta ricognizione di tutta la tradizione ortografica bizantina possa apportare qualche dato ulteriore e aiutare a sciogliere qualche nodo; ma sulla base di quanto ci è noto possiamo tentare una rinnovata, ancorché parziale e provvisoria, sintesi.

Timoteo, allievo di un Orapollo probabilmente diverso dall'autore dell'opera sui nomi di templi, si distinse per un'opera ortografica che ebbe qualche fortuna. Se nei canoni di autori non viene compreso tra gli ortografi ma tra i grammatici *tout court* (e così lo chiama Suida), ciò potrà dipendere dal fatto che era grammatico di professione, insegnando nella scuola di Gaza, o anche per la sua fisionomia letteraria più complessa rispetto ai tecnicismi dell'ortografia<sup>98</sup>. Autore di una «tragedia» e di un'opera sugli animali entrambe dedicate all'imperatore Anastasio, dedicò invece il trattato *περὶ ὀρθογραφίας* a un Arcesilao. L'identità di quest'ultimo non è ulteriormente specificata, ma doveva trattarsi di un potente personaggio: un nobile e ricco Arcesilao nativo di Cesarea è in effetti attestato nel 526, e se tale data sembri un po' troppo tarda per rendere possibile un'identificazione si potrà pensare a un più anziano

dell'ortografia latina tardoantica, per cui basti rinviare a P. DE PAOLIS, *L'insegnamento dell'ortografia latina fra Tardoantico e alto Medioevo: teorie e manuali*, in L. DEL CORSO – O. PECERE (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 maggio 2008, Cassino 2010, I pp. 229-291, spec. 235-236.

<sup>98</sup> Sul titolo di *γραμματικός* a Gaza (oltre a KASTER, *Guardians of Language* e E. SZABAT, *Teachers in the Eastern Roman Empire (Fifth-Seventh Century)*. *A Historical Study and Prosopography*, in T. DERDA – T. MARKIEWICZ – E. WIPSZICKA [eds.], *Alexandria. Auditoria of Kom el-Dikka and Late Antique Education*, Warsaw 2007 [= *Journal of Juris-tic Papyrology* Suppl. VII], pp. 177-345: 185-189) rinvio a quel che osserva, a proposito di Giovanni, Delphine Lauritzen in questa stessa sede. Sulle definizioni di *γραμματική* e *ὀρθογραφία* si vedano però anche le interessanti considerazioni di RONCONI, *Quelle gram-maire à Byzance?*, pp. 78-79 (spec. n.71).

membro della stessa famiglia<sup>99</sup>. Timoteo doveva comunque essere in stretto contatto con le classi dirigenti, e forse ne faceva parte: la possibilità di identificarlo con altri omonimi personaggi citati nelle opere dei gazei, variamente sondata in passato, richiede una riconsiderazione<sup>100</sup>.

Il trattato *περὶ ὀρθογραφίας* presentava certo una impostazione tripartita. Su come fosse organizzato, resta qualche dubbio, ma è nel complesso verosimile che fosse formato da una sezione *περὶ ποσότητος* tutta o in parte alfabetica, da una sezione *περὶ ποιότητος* — di cui abbiamo riconquistato un frammento — forse anch'essa tutta o in parte alfabetica e da una sezione *περὶ συντάξεως* di cui conosciamo la parte sistematica. Non possiamo a rigore del tutto escludere che le *Forme dittongate in ordine alfabetico* fossero opere autonome, ma che costituissero una parte del trattato pare più verosimile. Caposaldo per la ricostruzione del *περὶ ὀρθογραφίας* restano gli scolii a Cirillo, che lo scolio proemiale rivela essere almeno in parte derivati da Timoteo. Ma in che misura possiamo davvero usare gli scolii del Vallicelliano e del Laurenziano, esito di una catena di mediazioni non troppo breve, per ricostruire il *περὶ ὀρθογραφίας*? Il problema di capire quanto di Timoteo davvero giunga agli scolii è tanto ineludibile quanto forse insolubile; in ogni caso, una risposta più sicura potrà venire solo dopo una edizione e uno studio complessivo di tutto il materiale (nonché di altre trattazioni parallele). Allo stato degli atti, quel che si può dire è che, a rigore, a parte lo scolio proemiale, le sicure ed esplicite citazioni da Timoteo sono solo due; ma proprio lo scolio proemiale fa presumere che Timoteo abbia avuto un ruolo decisivo come fonte mediatrice anche per altri scolii dove pure il suo nome non è menzionato. L'analisi ha d'altra parte mostrato come agli scolii giunga anche materiale da altre fonti. È innanzitutto necessario, a nostro giudizio, distinguere tra scolii ortografici e scolii non ortografici. Che questi ultimi vadano fatti risalire a Timoteo è fortemente dubbio e lo stesso Reitzenstein, come si è visto, non lo pensava: il materiale lessicografico trarrà origine da una versione del lessico di Diogeniano profondamente riveduta e corretta. Negli scolii ortografici, invece, che Timoteo sia in genere la fonte da cui provengono anche le menzioni di glosse aristofanee, di lemmi di Diogeniano, di dottrine di Erodiano e Orapollo è probabile; ma qualche scolio potrebbe risalire a queste fonti senza la mediazione di Timoteo, e in particolare la consultazione indipendente di opere di Oro

<sup>99</sup> Ved. *PLRE* II p. 132 (*ARCESILAVS* 2): come testimonia Evagrio, *Hist. Eccl.* IV 7, era a Sinde nei pressi di Tiro in occasione del terremoto del 526.

<sup>100</sup> Questa riconsiderazione è ora compiuta da E. AMATO, *Sur l'identité de Timothée* cit.

o di Orapollo non si può escludere. In ogni caso — è bene chiarirlo —, anche a voler porre in dubbio che la maggior parte degli scolii ortografici risalga veramente a Timoteo, ciò non varrebbe a salvare l'autenticità del «*Timotheus Vaticanus*», che rivela dottrine con essi incompatibili: anche la glossa *στρατεία/στρατιά*, esplicitamente risalente a Timoteo, non si presta in effetti ad essere inquadrata in quei canoni<sup>101</sup>. Il «*Timotheus Vaticanus*» meriterà certo di essere indagato in tutte le sue ramificazioni, che — come si è accennato — vanno ben al di là del Vat. gr. 1740, ma rimangono pienamente validi gli argomenti con cui Alpers ha mostrato che si tratta di un filone tardo, solo secondariamente ascritto a Timoteo, comunque interessante perché testimonia di una certa fama dell'ortografia di Timoteo fino al XVI secolo; e proprio in quest'epoca, in effetti, Pacomio Rusano cita Timoteo, ancorché in maniera alquanto confusa<sup>102</sup>.

Una volta fatte queste distinzioni, meno semplice di quanto Reitzenstein non facesse intendere è il problema degli scolii di contenuto o colore cristiano. Delle attestazioni del cristianesimo di Timoteo resta un po' più affidabile solo una citazione dai *Proverbi*, perché contenuta in uno scolio ortografico; altre attestazioni compaiono, invece, in scolii lessicografici, che non abbiamo davvero motivo di ricondurre a Timoteo (tranne a voler postulare che costituiscano i residui di trattazioni in origine anche ortografiche). Il quadro di un'opera di Timoteo profondamente pervasa dal cristianesimo, quindi, si indebolisce; né gli scolii davvero consentono di sostenere che avesse un carattere cristiano anche il *περὶ ζώων*, e che si aprisse con le definizioni dell'angelo, dell'uomo e dell'animale. Cionondimeno, nei limiti in cui tutto il materiale ortografico degli scolii cirilliani può essere adoperato come testimonianza dell'opera di Timoteo, esso conferma il carattere innovativo della sua ortografia: la tendenza a spiegare fenomeni ortografici triviali, l'attenzione agli *ἀντίστοιχα*, la riduzione

<sup>101</sup> La divergenza è espressamente riconosciuta da SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, pp. 49-50.

<sup>102</sup> La menzione di Timoteo nel *Prologus in grammaticam* del monaco Pacomio Rusano, anche se nota fin dal 1784 (J.A. MINGARELLI, *Graeci Codices manuscripti apud Nanios patricios Venetos asservati*, Bononiae, 1784, p. 511), era troppo confusa perché si comprendesse subito che il riferimento era a Timoteo di Gaza; per questo si dovranno attendere gli studi di EGENOLFF, *Die orthographischen Stücke*, p. 10 n.7 e A. BAUMSTARK, *Lucubrationes Graeco-Syriacae*, Lipsiae, 1894, pp. 370-372, di cui però non tenne alcun conto l'edizione di Ioannes Basilikos (*ΚΑΝΕΛΛΟΥ ΣΠΙΛΑΝΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗ ΤΗΣ ΚΟΙΝΗΣ ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ ΓΛΩΣΣΗΣ. ΠΑΧΩΜΙΟΥ ΡΟΥΣΑΝΟΥ ΚΑΤΑ ΧΥΔΑΙΖΟΝΤΩΝ ΚΑΙ ΑΙΠΕΤΙΚΩΝ ΚΑΙ ΑΛΛΑ ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ*, ἐν Τεργέστη, 1908, p. 119). Che Pacomio abbia presente lo pseudo-Timoteo oltre o piuttosto che il Timoteo originale può essere suggerito dal suo riferimento ai *κάνόνες*: cfr. SCHNEIDER, *Les traités orthographiques*, p. 31.

di dottrine più complesse a semplici norme ben si inserisce in quel quadro di sviluppo della grammatica antica da una dimensione descrittiva a una dimensione prescrittiva, non di rado a livello elementare, che le ultime ricerche vanno sempre più confermando<sup>103</sup>.

I risultati di Reitzenstein vanno quindi in parte corretti, ma il suo tentativo di usare gli scolii cirilliani per inserire Timoteo in una storia della trattatistica ortografica e, più in generale, della cultura tardoantica rimane, al di là di alcuni dettagli, un modello. Nessuno è forse oggi in grado di riprodurre quell'unione di indefesso lavoro di scoperta di nuovi materiali, capacità di intenderne i dettagli e collegarli tra loro attraverso una sconfinata erudizione, ambiziosa volontà di inquadrarli in una visione storica generale che caratterizza gli studi di Reitzenstein; ma è il fine cui tutti dovremmo tendere.

<sup>103</sup> Si veda da ultimo, con ampia bibliografia, RONCONI, *Quelle grammaire à Byzance?*, pp. 72-80.